N°. V.

Roveredo 1. Decembre 1763.

LA FRUSTA LETTERARIA

DI ARISTARCO SCANNABUE.

DELLE
PRODUZIONI NATURALI
del Territorio di Pistoja
RELAZIONE
Istorica e Filosofica
DI ANTONIO MATANI

In Pistoja 1762. in 4°.

HA molta ragione questo savio Scrittore di dire nella sua Prefazione che *l'Uomo occupato è di rado un inutile o cattivo Cittadino*, essendo cosa certissima che se troppi Individui in ogni Patria non riescono buoni ad altro che a consumar il pane, questo procede appunto perchè le Signorie loro non s'occupano in cosa alcuna. Gli è vero però che molti di tali Individui frequentemente si trovano, e spezialmente nella Classe degli Opulenti, che non s'occupano mai in alcuna cosa, perchè non sanno propio in che occuparsi. Dite a uno di Costoro, a cui lo possiate dire senza pericolo, *perchè Signor Tale non fate voi qualche cosa per occuparvi?* Ed egli vi risponderà, *ma in che volete ch'io m'occupi? Cosa volete voi ch'io faccia?* Oh stolti, stolti! mancan eglino i modi di passar via il tempo, se non esercitando le virtù cristiane e morali, almeno facendo cose che non putano di vizio? Quanti Re, e Principi, e Signori potentissimi non hanno, malgrado le molte loro indispensabili quotidiane occupazioni, trovate alcune ore, o almeno alcuni quarti d'ora ogni dì, per operare cose che gli hanno resi l'amore de' Soggetti, e l'ammirazione degli Stranieri? Ma senza far quì pompa d'una vana istorica erudizione citando i Nomi di molti antichi Sovrani, che si sono perfezionati insensibilmente in qualche Arte o Scienza malgrado i necessarj doveri annessi alle loro Sovranità, non è forse il maggior Sovrano dell'Europa nostra un grandissimo Botanico e Medaglista? E un altro un Geografo istruttissimo? E un altro un eccellente Intenditore di Poesia e di Musica? E un altro un Torniajo valentissimo in avorio? Que' Re trovano pure la via di coltivare chi una Scienza chi l'altra, e chi una o un'altr'Arte, malgrado le gravi faccende de' loro Gabinetti? E se Personaggi tali trovano il modo di addimesticarsi, dirò così, con quell'umanità che hanno in comune co' più piccini Mortali, e se trovano la via di passare con piacere questa Vita, che in tutte le condizioni è naturalmente spiacevole e grave, checchè se ne pensi il Volgo, perchè gli Opulenti Privati non si danno a imitare questi Esempj, quando coll'imitarli, potrebbono facilmente procacciar diletto e utilità a se stessi e ad altrui?

Ma io non vo' quì ingolfarmi a far la Predica alle Signorie loro, e voglio soltanto suggerire agli opulenti Privati della nostra Penisola, che fra le infinite cose utili e dilettevoli che

ancora non si sono fatte, e che da essi si potrebbono agevolmente fare, una è la Storia Fisica delle Patrie loro. Circa una ventina de' nostri Paesani ha già fatta qualche parte di tale Storia; ma a metter insieme tutto quello che dagl' Italiani s'è fatto dopo il fortunato Ravvivamento delle Lettere, molto poco s'è fatto in paragone di quello che si potrebbe fare. L'Italia nostra, forse più d'alcun'altra conosciuta Terra, abbonda di singolarissime Produzioni Naturali; e il cercarle e il descriverle è cosa che gli Opulenti Privati potrebbono facilmente fare con poca fatica, e con molto piacer loro. Eccone una delle tante vie per occuparsi; eccone uno de' più dolci modi da passar via quel tempo, che pesa tanto addosso a tanti de' nostri Ricchi.

Fra que' pochi Individui che fra di noi si studiano di rendersi benemeriti alla Società, sia con lode annoverato il Signor *Matani* Professore di Medicina nell' Università di Pisa, il di cui Libro mi ha date molte cognizioni che non avevo, e che non avrei mai potute avere senza di Lui; del che io nel ringrazio, e lo prego, se le sue incombenze gliel permetteranno, a non si scordare la gentil promessa che ne fa, di scrivere più ampiamente delle Naturali Produzioni del Territorio di Pistoja, poichè secondo il suo dire, e più secondo il dire della Ragione, quel Territorio non sarà sì tosto esausto.

Venendo ora a questo suo Libro, dirò che se il suo stile è un pochino snervato, è però assai chiaro, e senza affettazione; ed è molto giudizioso il metodo da esso seguito nello stendere le Cose da esso notate in quel suo Territorio. Sentiamo le sue parole. „ *Ho* „ *pensato parlare sul bel principio della* „ *generale Costituzione della Città e* „ *Territorio di Pistoja col proporre una* „ *Fisica Descrizione, riducibile tanto al-* „ *la pianura ed alle colline, quanto* „ *alle più alte montagne, per trattare* „ *indi non solamente delle Terre, de'* „ *Metalli, e delle Pietre più conside-* „ *rabili, come altresì dell' Acque de'* „ *Fiumi, de i Pozzi, e dei Laghi, ed* „ *in ispecie del Lago* Scaffajolo *men-* „ *tovato dagli Scrittori delle più rimo-* „ *te Nazioni, ed in oltre delle princi-* „ *pali Meteore; dopo di che mi è pa-* „ *ruto espediente di favellare de i Ve-* „ *getabili più particolari, come altri* „ *hanno fatto in varj Paesi della nostra* „ *Europa a noi più vicini, terminan-* „ *do finalmente col proporre alcune Os-* „ *servazioni sugli Animali più pregie-* „ *voli che ivi si trovano.*

Questa Divisione delle Materie è comodissima, ed io raccomando lo stesso facile e giudizioso metodo a chiunque, seguendo l'orme onorate del Signor Matani, volesse regalare alla sua Patria qualche Ragguaglio della natura di quello.

L'accorto Leggitore vedrà, senza che io gl'impresti i miei Occhiali, che non è possibile in un Estratto Critico compendiare tutte le cose visibili e palpabili che un Libro di Storia Naturale contiene, perchè tali Libri si possono quasi senza improprietà chiamare essi stessi *Compendj di cose visibili e palpabili*. Pure non voglio lasciare i Fautori di questi miei Fogli senza un Saggio di questa bella RELAZIONE del Signor Matani, e a questo effetto copierò quì un suo intiero Capitolo, che ne da notizia d'una molto vaga Produzione Naturale.

CAPITOLO V.

De' Cristalli di Monte.

„ *I Cristalli delle Montagne Pistojesi* „ *che volgarmente si addimandano Dia-* „ *manti di Pistoja, si osservano di va-* „ *rie grandezze, e più o meno lucidi* „ *secondo i luoghi ov' essi si generano.* „ *Sono per lo più di colore bianco,* „ *perchè ritrovansi comunemente lonta-* „ *ni da quelle Miniere dalle quali so-*

„ *gliono*

„ gliono ricevere diversi colori. Questi „ si vedono tanto nelle più alte, quanto nelle più basse Montagne, e particolarmente nelle vicinanze del Lago Scaffajolo, nelle Montagne di San „ Marcello di Lizzano, di Spignano, „ e di Cavinana. Ne sono ancora nel „ Monte del Crocicchio, alla Sambuca, „ alla Badia a Taona, a Pracchia, a „ Uzzo, a Casale, a Lamporecchio, e „ e in varj altri Luoghi del Territorio „ Pistojese. Ho osservato che trovansi „ regolarmente in quei Monti che sono „ posti a Levante e a Mezzogiorno, e „ che conservano costantemente la loro „ figura esagona. La stessa figura regolare, che suole comparir esagona; si „ può riscontrare altresì nelle confinanti Montagne di Modana, ove ne furono raccolti una volta molti assai „ belli per trasportarsi in Prussia, e „ conservarsi in Berlino nel Museo di „ Cristiano Massimiliano Spenero.

„ Ho conosciuto che la Matrice di „ tali Cristalli, che possono addimandarsi Iridi Cristalline, o Gemme lucide, vedesi in alcuni luoghi bizzarramente distribuita nelle tortuose vene impiantate ne i filoni della Pietra principalmente Arenaria. Comparisce non di rado distribuita in certe lamine, dalle quali è incrostata „ la pietra stessa, o altre pietre di qualità non molto diversa, conforme ho „ osservato attentamente in diverse parti del Territorio Pistojese, ed in ispecie nelle Montagne ove è posto il Lago Scaffajolo. In quella Matrice o „ Tarso cristallizzabile, che apparisce „ distribuito nelle vene tortuose della „ pietra, e che non può nascere dalla „ sola congelazione dell' acque, come „ altri ha preteso, senza supporre che „ in ogn' acqua purissima si contengano „ particelle pietrose, saline, e pingui, „ acquistate nello scorrere per varj strati „ terrestri, di rado si formano i perfetti Cristalli, avvegnachè le Cristallizzazioni che dovrebbero formarsi „ dalla regolare propagazione del Quarzo, abbiano i confini troppo angusti „ per potere del tutto formare le intere „ Guglie di tali Corpi. Quella Matrice poi distribuita in lamine, che incrostano internamente le pietre, sebbene ancora esternamente si osservino „ tali incrostature, produce perfettamente le varie specie de i Cristalli esagoni, ed alcuna volta di altre figure „ poco diverse, che corrispondono alla „ situazione differente de i molti luoghi, ove possono ricevere la loro periodica e non interrotta vegetazione.

„ Oltre all' uso comune che si potrebbe „ fare de i Cristalli delle Montagne di „ Pistoja, cioè di frammischiarli col „ vetro che si lavora pe' comodi degli „ Uomini nelle Fornaci, potrebbero formarsene molti altri Lavori, e si brillanterebbero in guisa, che si confondessero con que' Brillanti, che portano al collo e nell' orecchie, e nelle dita le Donne per accrescimento „ della bellezza, di cui quel Sesso „ debole fa molta pompa. Che possano „ questi incassarsi nelle Anella è più „ che certo, avendone io veduti alcuni „ bene lavorati per un tale uso appresso il Signore Francesco Mosi, Medico „ Pistojese, i quali compariscono all' „ occhio assai dilettevoli. Per la qual „ cosa io sono d' avviso, che molto risparmierebbero di danaro i Pistojesi, „ e gli Abitatori de i Luoghi circonvicini se in vece di provvedere le „ Gioje false di Francia, di Venezia, „ di Genova, pensassero soltanto a fare „ uso di que' Diamanti, che si producono abbondevolmente nelle loro Montagne; nè finalmente riuscirebbe molto malagevole il separarne i migliori, giacchè le varie specie e qualità „ di essi sono descritte da i più accreditati Scrittori di Cristallografia.

„ Il Quarzo da cui si formano i Cristalli nelle Montagne di Pistoja ha „ molto di somiglianza co i Cristalli „ Metallici, il che non recherà maraviglia se si rifletta avere dedotto alcuni Filosofi la loro composizione da „ una Terra minerale purissima frammischiata con sostanze glutinose e saline. Il mentovato Quarzo forma cer-

„ *tamente una delle principali sostanze*
„ *de i Monti primitivi in guisa, che*
„ *sembra non doversi sempre credere*
„ *una Pietra parasitica e secondaria,*
„ *come fra gli altri hanno creduto il*
„ *Kahlero e il Linneo. Che perciò i*
„ *Cristalli di monte credo che debbano*
„ *nascere da una determinata quantità*
„ *del Quarzo che circonda le pareti di*
„ *quelle Caverne ove i Cristalli si for-*
„ *mano, o sieno salini, o pietrosi, o*
„ *sulfurei, o semplicemente metallici.*
„ *Ed invero essendo egli nella sua pri-*
„ *miera origine, non già l'acqua gela-*
„ *ta, secondo l'errore popolare, ma*
„ *bensì una semplice sostanza fluida, ed*
„ *in varj luoghi dei Monti raccolta,*
„ *dee credersi che abbia acquistata a*
„ *poco a poco alcuni gradi di consolida-*
„ *zione, racchiudendo dentro di se di-*
„ *versi corpi stranieri, come osservò il*
„ *Baglivi, e come si può osservare prin-*
„ *cipalmente nella copiosa raccolta dei*
„ *Cristalli fossili del Museo della Uni-*
„ *versità di Pisa, e nella Serie del Si-*
„ *gnore Cino Cini di San Marcello, e*
„ *finalmente in quella da me fatta nel-*
„ *le Montagne del Territorio Pistojese.*
„ *Quindi è che secondo lo accrescimen-*
„ *to delle mentovate sostanze possono*
„ *formarsi di piccola Mole i Cristalli,*
„ *ed al contrario cotanto grandi da sor-*
„ *prendere i più dotti Naturalisti, con-*
„ *forme fu certamente quello di Libbre*
„ *secento novantacinque osservato negli*
„ *Svizzeri dall' Haller. E' da notarsi*
„ *per altro che nelle alte Montagne di*
„ *Pistoja verso il Fiume Lima si osser-*
„ *vano alcune Iridi o Basaltiti simili*
„ *al Gagato di pasta quasi trasparente,*
„ *ma offuscate da un colore nericcio,*
„ *ed altro non sono che ingemmamenti*
„ *Cristallini, colorati probabilmente da*
„ *qualche sconosciuta metallica esala-*
„ *zione.*

Due cose voglio ora suggerire al Signor Matani; e se il Signor Matani le troverà ragionevoli gli do licenza di farne uso nell' accennato Libro che ne promette. La Prima è, di non caricar tanto i piedi alle sue pagine di postille e di rimandi, come ha fatto in questo. Alla Scienza delle Cose Fisiche, e forse a tutte le Scienze, fa duopo dare un' aria di piacevolezza e di facilità, se vogliamo che tutti que' che sanno leggere s'invoglino di acquistarne qualche porzione: e quelle tante Autorità, delle quali si aggrava ogni pagina d'un Libro, danno a quel Libro un aspetto soverchiamente austero, e faticosamente dotto, e lo rendono soltanto propio per quelli che non hanno altro mestiero in mano, eccetto quello di Studiar Libri; il che è quasi come dire, soltanto propio pe' Cacasodi e pe' Pedanti. Quando il Bartoli scrive un grosso Tomo sopra un Distico d'Avorio, verbigrazia, riempia pure a sua posta due terzi d'ogni sua pagina di sottovia del Testo con i Nomi pronunciabili e non pronunciabili d'innumerevoli Scrittori Tedeschi, Moscoviti, Cosacchi, Tartari, Madagascarani, Cinesi, Giapponesi, e Moncalierini o Marchigiani, che non farà mal nessuno, perchè la Storia d'un Dittico d'Avorio non importa un fico secco alla Società; e quello che non importa un fico secco alla Società, non importa neppure che sia scritto bene o che sia scritto male. Ma una Relazione delle Produzioni Naturali d'un Paese interessa almeno tutto quel tal Paese, e può avere, quando sia scritta come si deve, molta influenza sul bene e sul meglio degli Abitanti di quel tal Paese; onde bisogna aver cura di scriverla in modo che non solamente gli Studianti di professione la leggano, ma che la possano anche leggere con gusto quelle tante Persone civili, che, oltre allo studiare qualche volta, vogliono altresì badare o a' lor Negozj o a' loro Divertimenti; e l'impiombare una tal Relazione co' Nomi messi in Postille de' più sonori Letterati d'ogni Secolo e d'ogni Regione, non serve che a far pompa di quella Erudizione di cui *ogni debole Letterato fa molta pompa*, e disgusta, e secca, e ributta dal leggerla tutti que' che non sono letteratissimi Letterati. Non so

s' io

s' io mi sia spiegato bene e abbastanza su questo articolo.

L' altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al Signor Matani, è d'astenersi sempre negli Scritti suoi dal mostrare la minim' ombra di dispregio pel Sesso Donnesco, e di ommettere per conseguenza tutti que' Frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel Frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo suo Capitolo Quinto. Se il Signor Matani non ha in molta stima le Donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di quella *Bellezza di cui quel Sesso debole fa molta pompa*. E perchè non n' hanno queste belle Creature a far pompa? Il Creatore ha data peculiarmente ad Esse *la Bellezza e la Grazia* perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data *la Forza e il Coraggio* perchè le difendiamo; E noi abusiamo del Dono fattoci dal Creatore se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del Dono loro, se non lo adoperano misuratamente. Osserverò eziam, ch' ella è una soverchieria vituperosa il servirsi contr' esse d' un arme che noi maneggiamo più frequentemente che non Esse, cioè della Penna. Guai a noi se per la legge del taglione Esse si unissero a far uso tutte d' accordo contro di noi dell' arme che più frequentemente di Noi maneggiano, cioè dell' Ago! In somma, a dispetto de' miei settantacinque anni, a me piaccion più le belle Giovanette che si fanno metter bene i Nei sotto l' occhio sinistro, o sul labbro superiore, che non que' gravi Letterati che fanno mettere le dieci e le venti Postille in fondo d' ogni lor pagina. Conchiudo con queste belle parole del Poeta Dryden: *None but the Brave deserve the Fair*.

DUE MEMORIE

sull' Innesto del Vajuolo

del Sig. della CONDAMINE

Tradotte dal Francese

con l' aggiunta

delle Relazioni d' Innesti di Vajuolo

fatti in Firenze nel 1756.

dal Sig. Dottore

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI.

in Venezia 1761.

Presso Domenico Deregni

in Ottavo.

L' Uomo è definito *Animal Ragionevole*; ma e' basta che tu lo veda operare, e che tu noti con quanta fiacchezza, con quanta pusillanimità, e con quanta inerzia egli esercita quelle Facoltà che lo distinguono da' Lombrichi e da Bacherozzoli, perchè ti venga voglia di stizzosamente negare la verità di questa Definizione, e perchè tu sia tentato di definirlo *Animale a fatica suscettibile di buon discorso*.

Innumerabili cose vuole la Ragione che facciamo o che non facciamo per ottener Bene, e per iscansar Male. Ma quanti Disubbidienti e quanti Ribelli non ha essa? E quanti non sono i Ritrosi e gli Accidiosi, o gli Ostinati e i Perversi, che sempre le menano de' pugni in faccia, e che se le sottomettono a mal in corpo, o per marcia forza? Quanti che a suo dispetto vogliono avere un qualche certo Male, anzi che avere secondo sua voglia un qualche infallibil Bene? V' è egli un solo de' miei Leggitori (Leggitori miei, mettetevi tutti la mano sulla coscienza) che ardisca assicurarmi d' avere in tutto il corso della sua passata Vita scrupolosamente e volentieri seguiti i Precetti della Ragione per lo spazio intiero d' un

solo

solo giorno? E bisognerà egli tuttavia chiamar *Ragionevole* un Animale che non sà neppure stare ventiquattr' ore, anzi dodici o quattordici, senza calcitrare contro la Ragione, e senza violarne i Precetti? Eh fa Tu, Uomo, questa ed altre somiglievoli Riflessioni, e adoperando quel buon Discorso di cui sei a fatica suscettibile, vergógnati di te stesso, e della pomposa e lusinghiera Definizione che da te stesso ti sei fatta, e avvilisciti nella tua propia opinione.

Che l'Uomo operi non soltanto da fiacco, da pusillanime, e da inerte quando si tratta di seguire la Ragione, ma che covi anzi nel più interno del suo cuore una forte ed incessante brama di sempre porre ostacolo all'esecuzione di qualunque cosa gli venga da lei chiesta, io non addurrò oggi altra prova, se non quella del poco buon incontro che l'Innesto del Vajuolo ha fra di noi.

Si sà da' nostri più sapienti Filosofi egualmente che dalle nostre Donne più insipienti, che il Vajuolo è un Male fra di noi inevitabile; si sà altresì con innegabilissima certezza, che, d'ogni Dozzina di Creature umane, tre almeno sono ammazzate da questo inevitabil Male, oltre a due almeno che vengono da esso bruttamente guaste. Ma se il Vajuolo è un Male inevitabile, e che ammazza e guasta tanti de' tuoi, perchè (dice la Ragione) perchè Tu, Uomo, non procacci un Rimedio contr'esso? Il Rimedio io l'ho trovato, (risponde l'Uomo) e sò indubitatamente che innestandomi il Vajuolo, cioè facendomelo venire a forza quand'io lo giudico a proposito, e'non ha più la funesta possanza di ammazzare nè di guastare me o alcun de' miei. Buono; (dice la Ragione) ma come se' tu certo di questo? Me l'ha detto (ripiglia l'Uomo) quella tua savia Parente l'Esperienza; e tu sai se le parole dell'Esperienza hanno mai ingannato anima viva. Sì Signora; l'Esperienza ha fatto toccar con mano agl'ignoranti Circassi, e a i dotti Inglesi, che il Vajuolo non ammazza e non guasta più alcuno quando sia innestato da un pratico, e circospetto, e giudicioso Medico. Vuoi tu di più, Signora mia? Va, e leggi quel Libretto del Dottor Berzi di Padova; anzi to', e leggi questo che è tradotto dal Francese di Monsù De la Condamine, e bada bene a quelle Giunte del Dottor Centenari e del Dottor Targioni, e vedrai se l'Esperienza parla al suo solito con palpabile verità. Sì, sì, vedrai da questo Libro, che in Inghilterra, in Francia, in Italia, e in Istria, anzi pure in tutto il nostro Mondo, il Vajuolo diventa un Mal da biacca, una vera ciancia, quando venga innestato da un Medico savio. Confessa dunque, Signora Ragione, che io non ho il torto quando ti assicuro d'essere convinto arciconvinto, che il Vajuolo non può più ammazzare nè guastare alcuno che gli faccia fronte col Rimedio ch'io ho trovato contro la sua tanto funesta possanza. *Ergo* (dice la Ragione) fatti innestare il Vajuolo da un pratico, circospetto, e giudizioso Medico, che così non farai più nè ammazzato nè guasto da questo inevitabil Male. Oh questo nò, Signora Ragione: quello è quello ch' io non voglio fare, risponde l'Animal Ragionevole.

LA BARCACCIA DI BOLOGNA

Poema giocoso

di Sabinto Fenicio.

1760. in 8°.

IO non voglio parlare delle Ragioni che hanno indotto questo Pastor Arcade a scrivere questi due Canti, non essendo necessario che io dichiari in questi Fogli da qual parte io penda nella famosa Disputa, di cui si tratta nelle due Lettere che precedono questa BARCACCIA. Dico però

che

che l'Argomento di tal Disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare burlescamente come si fa in queste Ottave. Considerando adunque questo Poemetto come una Fattura Poetica, dico che Sabinto Fenicio scrive in Ottava Rima con una facilità da Improvvisatore, e che procura d'imitare piuttosto la snervatezza del Fagiuoli, che la vivacità del Berni. Mi permetta però sua Signoria coll'addiettivo terminante in *issima*, che io disapprovi due cose in questa sua Fattura poetica. Una è la scorretta e bassa Lingua ch'egli adopera in questo suo supposto Stile berniesco, la quale puzza troppo del Bolognese anzi che del Toscano. Non mica che a me dispiaccia il Dialetto di Bologna, che anzi mi piace assai; e molte Composizioni ho io lette e sentite a' miei dì in quel Dialetto, che mi sono riuscite ingegnose, vaghe, e lepide davvero. Ma chi scrive in Italiano deve assolutamente scrivere netto e purgato Toscano, e non lasciarsi fuggir della penna un *gnanca*, per *nè anche*, un *barille*, per *barile*, e *regallo*, per *regalo*, che questi sono spropositi d' Uomo che non sa in che consista il bello scrivere; nè vale il dire *la Rima mi ha sforzato a dir così*, perchè chi non ha una intiera padronanza sulle Rime, non ne deve fare. I Latini e i Greci hanno scritte correttamente le loro Lingue; i Francesi hanno fatto e fanno tuttodì lo stesso, e disprezzano e vilipendono chi scrive sconciamente; e noi Italiani se non vogliamo essere considerati Barbari ignoranti da' Forestieri e da' Posteri, abbiamo pure a far lo stesso, e non abbiamo a scrivere nella nostra come le Zambracche e i Facchini di varie delle nostre Provincie parlano quando vogliono toscaneggiare. Nè serve punto il dire come la Barcaccia,

Avanti di parlar vi voglio in prima
Pregarvi a compatir il canto umile,
Mentre s'io parlo in prosa oppure in rima
Questo è l'antico mio usato stile;

perchè ogn'Uomo di senno e di buon gusto vi risponderà che tanto peggio per Voi, se non abbandonate il vostro *antico usato stile* per conformarvi alla decenza, all'eleganza, all'esempio, e alla ragione di tutti i valenti Scrittori d'ogni tempo e d'ogni Nazione; nè alcuna Persona di buon gusto e di senno potrà mai far plauso a espressioni vili e plebee di cose plebee e vili, anzi pure sozze e stomachevoli, o chiamare vivace lepidezza quello che non è altro che mera sporcizia, come sarebbe a dire i seguenti versi della Barcaccia ch'io quì trascrivo non senza nausea, e soltanto per avvertire i miei Compatrioti a non imitare queste porcherie, che dovevano almanco essere adombrate co' puntini da Sabinto Fenicio.

Canto Primo Stanza 19.

Non distingue (un Medico) *la febbre dal dolore*,
Ne' dalla convulsione la renella:
Un sciloppo ordinava a tutte l'ore
Fatto di malva, sena, e mercurella;
Onde dovea l'infermo con rumore
Caçar *talvolta fino le budella*,
Dicendo che ogni male era sanato
Quando l'Infermo avea ben ben cacato.

St. 24.

Quest'è 'l pidocchio, il qual per naturale.
A chi lo prova fa venir l'insania:
Gira e rigira dove non saprei:
Va in culo *a molti, ed io son un di quei*.

St. 31.

Una Vecchia si sveglia e si scolora,
E per la gran paura sta balorda:
Di pisciar pensa dentro all'orinale,
E piscia *d'un Dottor dentro un stivale*.

St. 37.

Lasciam che chi ha la rogna se la gratta.

Can-

St. 54.

Chi batte i piè, chi corre in un cantone
Per salutar col culiseo *l'aurora*.

Canto Secondo St. 24.

Una bocca chiudendo sopra il mento,
Che par un vaso da cacarvi drento.

St. 43.

Col naso, e più col cul, *tal mormorio*
Facevan questi pazzi malandrini,
Che in verità parevan due cornette
Di quelle che usar soglion le staffette.

Se dunque al Signor Pastor Arcade venisse mai più la sozza voglia di scrivere di quelle cose ch'egli chiama *Poemi Giocosi*, stia avvertito a non m'ammorbare davvantaggio con queste sue poco giocose immondezze, altrimente sarò costretto a far il Predicatore a lui, e a trattarlo con maggiore austerità che non faccio ora. Lo avverto pure che non è cosa da valoroso Paladino l'assaltare le povere Vecchie, e il proverbiarle, e il metterle in ridicolo ne'suoi fetenti versi; e l'Arcadica sua Pastorellerìa doverebbe sapere senza altrui suggerimento essere stata inalterabile disposizione del sommo Fattor del Tutto, che le Donne invecchiando diventassero poco piacevoli alla vista; nè si puo senza estrema perversissima viltà beffare alcuno di que'Difetti che uno ha senza sua colpa, come d'essere vecchio, brutto, zoppo, gobbo, orbo, o guercio, e simili cose, che anzi non si possono neppure, rigidamente parlando, chiamar Difetti. Ed io considererei come uno sciocco molto solenne chiunque volesse ridersi di me perchè sono vecchio, perchè la vista corta mi sforza a portar gli occhiali, perchè ho una gamba di legno, e perchè mi manca un pò di carne nel labbro inferiore che m'è stato portato via mezzo dalla già riferita Sciabolata che buscai in Erzerum.

A questa insulsa Tiritera della *Barcaccia* ne vien dietro un'altra pure in ottava Rima, intitolata il *Burchiello di Padova*, che è stata scritta dal nostro gran Riformatore del Teatro. Ma quantunque sia scritta, come la Barcaccia, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile berniesco, pure non ha alcuna di quelle tante sporche e abbominevoli espressioni che imbrattano e disonorano la Barcaccia.

NOTIZIA

Che non ha che fare

Con la Frusta Letteraria.

IN vece di diminuire il Numero degli Scrittori, come pare che molti temano, la mia Frusta lo vuol anzi accrescere. Questo lo dico perchè ricevo ogni Settimana de'grossi fasci di Lettere, che tutte m'annunziano qualche Manoscritto bello e preparato pe'Torchj. Gli è vero che gli Autori di que'Manoscritti, onorandomi forse soverchio, vengono tutti per lettera a chiedermi consiglio intorno a quelle loro Opere, dicendomi tutti in varie frasi, che l'approvazione preventiva d'Aristarco Scannabue assicurerebbe a quelle lor Opere l'approvazione successiva dell'Universale. Checchè le Signorie loro si pensino, fino il mio Don Petronio Zamberlucco va meditando d'essere Scrittore anch'esso. Don Petronio non ha mai pensato a scrivere una riga per le stampe in cinquantanove anni che ha già vissuti; ed ora che sta sul saltare a cavallo al sessantesimo, gli è venuta questa matta voglia, nè credo che avrò persuasiva bastante per distoglierlo da questo strano pensiero. Egli ha messo in iscritto un po' di Dialogo che facemmo insieme una di queste sere, e vuo-

le in ogni modo ch' io lo stampi nella mia Frusta; e se questo è ben accolto da' vostri Leggitori, soggiunge Don Petronio, io voglio, Cospetto di Bacco, provarmi a far un Libro, che sarà intitolato CHIACCHERE DOMESTICHE *fatte da Don Petronio Zamberlucco con Aristarco Scannabue*. Io non posso far a meno di non compiacere questo buon Curato; onde dopo d' avere corretti alcuni pochi errori d' Ortografia da lui commessi in questo suo Dialogo, gli do luogo in questo Foglio; ma di grazia, Corrispondenti miei, trovatelo cattivo, e scrivetemene un mondo di male per ajutarmi a stornare questo dabben Religioso dalla matta impresa che sta meditando. Ecco intanto il

DIALOGO

tra Don Petronio Zamberlucco *e* Aristarco Scannabue.

D. PETR. *Gamba di legno, Gamba di legno, tu mi vuoi torre il piacere di leggere molti Numeri della tua Frusta, malgrado le confortevoli Lettere di mio Cugino Marcantonio.*

ARIST. *Perchè, Curato?*

D. PETR. *Perchè tu la meni con troppa furia.*

ARIST. *Come l' avresti dunque menata tu?*

D. PETR. *Senti, Gamba di Legno; ma non venir poi con quella tua maladetta Logica a mettermi nel sacco.*

ARIST. *Dì sù di sù, che non adopererò Logica stasera.*

D. PETR. *Tanto meglio. Tu dovevi dunque così sulle prime andar bel bello. Dovevi ne' primi Fogli parlare solamente di que' Libri che meritano d' esser lodati: Poi venire a poco a poco a i Libri mediocri, e lì cominciar a dare qualche frustatina leggiera leggiera; E cascando finalmente addosso a i Libri cattivi, menar giù botte da Critico Turco.*

ARIST. *Caviamo il Turacciolo a quest' altro Fiasco.*

D. PETR. *Che Fiasco? Che Turacciolo? Non voglio bere una goccia di più, se tu non rispondi prima a quanto ho detto, e se non confessi un tratto in vita tua d' aver avuto il torto marcio nell' imprudentemente attaccare molti de' moderni Scrittori nostri ne' primi Fogli della tua Frusta, e nel far temere ad essi tutti delle Frustate sempre più forti, quanto più saresti andato innanzi con questa tua opera.*

ARIST. *A che proposito mi dì tu questo, Curato?*

D. PETR. *A che proposito? Bisognava venir meco jeri nella Metropoli, che sapresti a che proposito. Tutti quivi disapprovano la Frusta.*

ARIST. *Quante ore sei tu stato nella Metropoli?*

D. PETR. *Tutto Martedì passato.*

ARIST. *E in un solo Martedì tu hai parlato con tutti i cento cinquanta mila Abitanti che contiene?*

D. PETR. *Che matto! Sono stato tre ore la mattina nella Bottega d' un Librajo, e due ore il dopopranzo in un' altra; e que' due Libraj, e molti Poeti, e altri Scrittori che trovai e in una Bottega, e nell' altra, tutti ad una voce han detto e ridetto che tutta la Città disapprova, e biasima, e detesta la Frusta; e tu sai che* Vox Populi Vox Dei.

ARIST. *Caviamo dunque il Turacciolo al Fiasco.*

D. PETR. *Che ostinato Gamba di legno! Ma che rispondi tu a questo?*

ARIST. *Dico che tu, e que' due Libraj, e que' Poeti, e quegli Autori siete tutti fuor de' gangheri. Non mi far dire, che verrò via con la Logica, veh!*

D. PETR. *Lo so, lo so, che chi non dice a tuo modo è sempre fuor de' gangheri. Già ti conosco, e gli è peccato che tu abbia questo difetto, arrogantaccio.*

ARIST. *Or via, senti. Concedi tu che le mie Critiche passate sono sempre state vere?*

D. PETR. *Concedo: Che perciò?*

ARIST. *Concedi tu che le mie passate critiche sono state rigidamente imparziali?*

D. PETR. *Concedo.*

ARIST. Concedi tu che le mie Critiche sono atte a far ridere qualche volta quelli che non sono da quelle tocchi, e che non hanno paura d'esse, non avendo stampato mai Libri?

D. PETR. Concedo anche questo, perchè qualche volta hanno fatto ridere anche me, che non soglio ridere frequentemente.

ARIST. Concedi tu che le mie Critiche tendano unicamente a migliorare gli Studj e i Costumi de' nostri Compatrioti?

D. PETR. Concedo anche questo; ma non mi seccar altro con queste interrogazioni.

ARIST. Come vuoi tu dunque, che tutta una Città Metropoli pensi come que' pochi che tu incontrasti in quelle due Botteghe? Come vuoi tu che una Nazione intiera disapprovi, e biasimi, e danni una Critica vera ed imparziale? Una Critica che fa talvolta ridere? Una Critica che tende evidentemente a migliorare gli Studj, e a migliorare i Costumi? Tu mi vorresti far credere che io scrivo in Barberia, e non in Italia.

D. PETR. Eppure . . . .

ARIST. Eppure tu sarai sempre un Buonuomo, che non può resistere alle prime impressioni.

D. PETR. O cospetto di Bacco, che vuoi tu dire, Gamba di legno?

ARIST. Voglio dire che se tu andassi a stare un Mese nella Metropoli, e che t'aggirassi dappertutto, vedresti che nella Metropoli non tutti sono dell'opinione di que' due Libraj, e di quell'altra Gente che dicesti. Come puoi tu essere persuaso, Curato, che la più parte degli Uomini e delle Donne d'Italia, o d'altra parte d'Europa non ami di sentir il vero, quando quel vero non offende quella più parte? Come vuoi tu che tutti si riuniscano a biasimare Colui che parla senza altra passione che quella di giovare a chi l'ascolta, e di contribuire il suo miccino al miglioramento della sua specie? E come vuoi tu che l'Uomo, definito da qualche antico Filosofo Animal Risibile, *non ami più di ridere? E di ridere spezialmente alle spese degli Sciocchi e degli Sciagurati? Beviamo quest'altro Fiasco, Don Petronio, e poi andiamo a dormire più tranquillamente che non dormono ora gli Scrittori cattivi.*

Il poco resto di questo Dialogo Aristarco l'ha soppresso per una ragione che i sagaci Leggitori indovineranno facilmente quando vogliano ricordarsi che Aristarco vuole molto bene a Colui, che ad ogni terza parola lo chiama *Gamba di legno*, e qualche volta *Testa di legno*.

LETTERE FAMILIARI
DI GIUSEPPE BARETTI
a' suoi tre Fratelli
FILIPPO, GIOVANNI, ed AMEDEO.

Tomo Primo in 8°.

Milano presso il Richini Malatesta 1762.

L'Autore di queste Lettere non è certamente un Novizio nell'Arte dello Scrivere. La precisione e la rapidità del suo Stile, e il facil modo con cui esprime certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra Lingua, ne lo mostrano Uomo che s'è avvezzato a maneggiare la penna di buonora. Di fatti è un pezzo che l'Italia lo annovera tra' suoi moderni Scrittori per la sua Traduzione in versi delle Tragedie di Pier Cornelio, per un Tometto di Rime Berniesche, per un suo Cicalamento in lode d'un certo Antiquario, (delle di cui Opere mi verrà forse occasione di favellare in queste mie Lucubrazioni) e per cert'altre sue Coserelle scritte tutte con qualche brio e con qualche naturalezza ne' suoi primi anni. Non avendogli però il suo scrivere giovanile procurato alcun notabile vantaggio nella sua Contrada, e' si pensò d'andare a cercar fortuna altrove; e nell'anno 1750. se la fece in Inghilter-

terra, dove imparata questa Lingua, e stampate in essa molte cose, ed anche qualche bagattella in Francese, si risolvette finalmente di ripatriare dopo d'avere colà soggiornato quasi dieci anni compiuti. Nell'andare da Torino a Londra egli aveva fatta la più breve via, cioè quella di Francia; ma dovendo nel suo ritorno a casa attraversare una buona parte dell'Inghilterra e del Mare Atlantico, e quindi il Portogallo, e la Spagna, e la Francia Meridionale, che sono Regioni o poco o mal descritte nella nostra Lingua, Egli si propose nell'atto di partir da Londra di dar conto a' suoi Compatrioti di quelle poco note Regioni; ed ha eseguita la sua idea scrivendo quasi ogni sera del suo Viaggio una lunga Lettera a' suoi Fratelli. Quelle Lettere egli se le portò seco, e giunto a casa, e ripulitele alquanto, si accinse a stamparle in Milano. La ragione che lo indusse a pubblicarne colà un Tomo solamente, e perchè gli altri tre Tomi s'abbiano a stampare fuor di Milano, io non la so bene. Fors' egli ce la dirà quando darà in luce que' restanti tre Tomi, il che è da sperare che avverrà tosto. Se da questo Primo Tomo si può far congettura degli altri, i Leggitori possono anticipatamente assicurarsi, che queste *Lettere Familiari*, quantunque scritte a precipizio, ed alla giornata, non riusciranno loro un insipido Itinerario, e un freddo Registro di Nomi di Città e d'Osterie. L'Autore non è stato invano per tant' anni in Inghilterra, ed ha imparato colà il modo di riempiere un libro di cose, e non di ciance, come s'usa troppo frequentemente di quà dall'Alpi. Ma sentiamo dalla *Prefazione dello Stampator Malatesta a chi vuol leggere* un Compendio di quanto in queste Lettere Familiari si contiene. Quello Stampatore dice così.

„ Il Signor Giuseppe Baretti si è „ pur risoluto di lasciarmi stampare „ quella Parte delle sue Lettere Fa- „ miliari, che contiene il Ragua- „ glio d'un Viaggio da Londra a To- „ rino fatto da Lui nel 1760. attra- „ verso l'Occidental Parte d'Inghil- „ terra, attraverso l'Oceano Atlan- „ tico, il Portogallo, l'Estremadura, „ il Regno di Toledo, la Castiglia „ Nuova, l'Arragona, e la Catalo- „ gna fino a i Monti Pirenei: Quin- „ di pel Rossiglione, per la Lingua- „ doca, e per la Provenza fino in „ Antibo: Poi sull'acque del Tirre- „ no lungo la Costa della Contea di „ Nizza, del Principato di Monaco, „ e della Liguria fino a Genova; e „ finalmente per l'Alessandrina, il „ Monferrato, e parte del Piemonte „ fino alla prefata Città di Torino „ sua Patria.

„ Questo suo mediocremente lun- „ go Viaggio il Signor Baretti l'ha „ voluto scrivere, come s'è detto, „ in Lettere Familiari a tre suoi Fra- „ telli. E siccome Egli lo fece nella „ abbastanza matura età di quarant' „ anni, e dopo d'avere da giovanet- „ to visitate altre Regioni d'Europa, „ e dopo d'avere studiato con qual- „ che diligenza tanto i Libri, quan- „ to il Mondo, e dopo d'avere sog- „ giornato dieci anni in Inghilterra, „ e dopo d'essersi impadronito delle „ Lingue Toscana, Francese, Ingle- „ se, Portoghese, e Spagnuola, è da „ sperare che non sarà tacciato di „ soverchia presunzione se egli ha „ tanto buon Concetto di queste sue „ Lettere da avventurarle alla stam- „ pa, e se si assicura che abbiano a „ riuscire dilettevoli non meno che „ istruttive ad ogni genere di Per- „ sone.

„ In queste Lettere voi troverete, „ Leggitori, un Caos di Roba. Voi „ troverete Descrizioni di Città, di „ Porti di Mare, d'Arsenali, di Pa- „ lazzi, di Giardini, d'Osterie, di „ Chiese, d'Eremi, d'Acquidotti, „ di Boschi, di Deserti, e di mil- „ lanta altre cose, che a registrarle

„ per filo tutte sarebbe propio una „ Pirlonéa. Voi vi troverete de' be' „ Ragguagli di Cacce di Tori, di „ Pompe Reali, di Patriarcali Funzioni, e d'altre tali gaudiose e „ magne cose, che sogliono far fare „ tanto d'occhi alla Gente. Voi vi „ troverete una Pittura del Terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la „ riputerete un Capo d'Opera. E „ perchè quella Lisbona è stata in „ questi pochi anni passati feconda „ molto d'avvenimenti grandi e solenni, Voi sentirete come dall' „ Autore di queste Lettere sia stata „ accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bee, si „ veste, si canta, si suona, si balla, „ si giuoca, si viaggia, si traffica, si „ studia, e si passa questa grama vita in molte parti di quest' Orbe sublunare. Nè solamente leggendo „ questo Viaggio Voi accompagnerete il Signor Baretti passo passo con „ la fantasia da Londra fino a Torino; ma sbalzerete con Esso episodicamente ora sotto il freddo Polo, ed ora sotto l'ardente Linea, „ perchè Egli ha non soltanto viaggiato molto di quà e di là con la „ Persona, ma è ancora ito lanciandosi col cervello, per un modo di „ dire, da un Globo all'altro del „ nostro Planetario Sistema. Chi piglia diletto nello informarsi de' Costumi de' Popoli, e nel filosofare „ sulle loro varie virtù e su i loro „ varj vizj, e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso, e „ gli effetti, troverà quì pascolo abbondante alla sua curiosità. Chi „ smania di spacciarla da Politico, e „ cerca regolare un qualche Stato o „ Monarchico o Repubblicano, tanto „ speculativamente, come è il caso „ di molti, quanto in pratica, come „ è il caso di pochi, troverà quì un „ ampio Fondaco d'Osservazioni e „ di Notizie sull' Agricoltura, sulle „ Manifatture, sul Commercio per „ Mare e per Terra, sulle Dogane, „ sul modo di fare e di mantenere „ le Strade Pubbliche, sulle Miniere ed altre Produzioni interne ed „ esterne di molti Paesi, sulle maggiori o minori Popolazioni, e sull' „ Entrate ed Uscite di molti Principi e Stati, sulla Pace e sulla „ Guerra, e sù infinite altre cose „ di tal conio. Il Teologo, il Moralista, e il Metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta „ in queste Lettere la parte loro. Il „ Geografo, il Botanico, il Filologo, il Linguista, l'Antiquario, il „ Critico, il Poeta, l'Improvvisatore, e fino il Musico, tutti troveranno in queste Lettere di che „ mettersi talora la mente in moto. „ Non vi dico nulla della Bella Catalina di Badajos, e delle Fanciulle di Meaxaras, che le più inzuccherate Novellette non le avrete „ forse mai sentite. In somma ogni „ coltivatore delle Scienze, ogni Amatore dell' Arti si faccia a leggere „ questo viaggio, e qualche cosa che „ quadri coll' umor suo ve la troverà senza fallo. Sino il Zerbino e „ l'Innamorato non ha voluto l'Autore scordarsegli nella penna, e „ non ha lasciata scappar l'occasione „ ogni volta che se gli è presentata, „ di parlare di belle ed amorose „ Donne, e degli scherzi che i loro „ sfolgoranti occhi san fare su i cori degli Uomini. Nessuno però „ sia tanto pazzo da credersi di trovar quì la minima sdrucciolevol „ cosa d'amore, che il Signor Baretti, ha fatta scorrere una libera vena „ di piacevolezza e di giocondità per „ tutto questo suo Libro, ma non „ s'è perciò scordato mai un momento d'essere Cristiano, onde i „ Padri e le Madri lo lascino pur „ leggere da' loro anche teneri Figliuoli, e le Badesse e le Priore „ dalle loro Monache, senza paura „ che l'innocenza loro ne venga „ minimamente contaminata. Gli Uomini poi di natura grave e sopraccigliuta non isdegnino neppur essi „ queste Lettere, le quali se hanno „ in se molte cose dette in assai fe-

„ ste-

„ ſtevol modo, molte eziam ne hanno delle tanto auſtere e ſerioſiſſime, che alfin del conto avranno forſe ragione di rimanerne ſoddiſfatti.

Da queſta Sinopſi, o viſta generale di queſt'Opera, e più dal Primo Tomo che già ne abbiamo, ſi deve deſiderare che l' Autore non trovi ulteriori inciampi a regalarne gli altri tre. Quando gli altri verranno fuori farò le mie Oſſervazioni ſul tutto; e li loderò ſe corriſponderanno a queſto, o adopererò la Fruſta ſe mi frauderanno della ſperanza che queſto m' ha fatta concepire. Intanto dirò che di queſto ſono contentiſſimo, e mi aſſicuro che ne ſarà pur contento chiunque lo leggerà, e che fra l'altre coſe gli anderanno molto a verſo il fantaſtico e nobil Commiato che l' Autore piglia dalla ſua cara Inghilterra, il Ragguaglio di quell' antichiſſimo Ingleſe Monumento chiamato *Stone-henge*, la Deſcrizione dell' Arſenale di Plimouth, le Notizie intorno alla Lingua Cambra, le due Diſſertazioncelle ſulla Poeſia, La Funzione Patriarcale di Lisbona, La Caccia de' Tori, la lepida Deſcrizione della magra Oſteria di Cabeza, e più di tutto le morali Rifleſſioni buttate quà e là pel Libro ſenza affettazione, e ſenza ſantocchieria. Per dare intanto un buon ſaggio della franca e viva maniera dello ſcrivere di queſto Autore, ricopierò quì la Pittura delle Rovine di Lisbona, la qual Pittura non ſenza ragione è ſoſpettata dallo Stampatore Malateſta per *un Capo d' Opera*. Eccovela nella Lettera diciannoveſima datata da Lisbona li 2. Settembre 1760.

„ Sono ſtato a viſitare le Rovine cagionate dal ſempre memorando Terremoto, che ſcoſſe i due Regni di Portogallo e d' Algarve, con molta parte di Spagna, e che ſi fece terribilmente ſentire per terra e per mare in molt'altre Regioni nell' anno mille ſettecento cinquantacinque il dì d' Ogniſſanti. Miſericordia! E' impoſſibile dire l'orrenda viſta che quelle Rovine fanno, e che faranno ancora per forſe più d'un Secolo, che un Secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una Strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della Città, non vedi altro che maſſe immenſe di calce, di ſaſſi, e di mattoni accumulate dal caſo, dalle quali ſpuntan ſuora Colonne rotte in molti pezzi, Frammenti di ſtatue, e Squarci di mura in milioni di guiſe. E quelle Caſe che ſon rimaſte in piedi o in pendìo, novantanove in cento ſono affatto prive de' tetti e de' ſoffitti, che o furono ſprofondati dalle ripetute ſcoſſe, o miſeramente conſumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi ſono tanti feſſi, tanti buchi, tante ſmattonature, e tante ſcroſtature, che non è più poſſibile penſare a rattopparle, e a renderle di qualche uſo. Caſe, Palazzi, Conventi, Monaſteri, Spedali, Chieſe, Campanili, Teatri, Torri, Porticati, ogni ogni coſa è andata in indicibile precipizio. Se vedeſte ſolamente il Palazzo Reale, che ſtrano ſpettacolo, Fratelli! Immaginatevi un Edifizio d' aſſai bella Architettura, tutto fatto di marmi e di macigni ſmiſurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maeſtre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto elteſſo da tutte parti, che avrebbe baſtato a contenere la Corte d'uno Imperador d' Oriente, non che quella d' un Re di Portogallo: eppure queſto Edifizio che l'ampiezza delle ſue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere ſaldo come un monte di bronzo, fù così ferocemente ſconquaſſato, che non ammette più racconciamento. E non ſoltanto que' ſuoi macigni e que' ſuoi marmi ſono ſtati ſcommeſſi e ſciolti dalle ſpaventevoli ſcoſſe, ma molti anche ſpaccati chi in due, chi in più pezzi. Le groſſiſſime

„ fer-

„ ferrate furon tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda, e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il Molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt' anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro furono con le barche e ogni cosa tratte con tant' impeto sott' acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d' improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l' occhio di quà, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni, e puntelli d' ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del Popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorso alle Chiese, il male che toccò a questa sventurata Città fù per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato, se in un altro giorno e in un' altr' ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose Genti che a parte a parte nelle Case e nelle Strade perirono, quelle che erano nelle Chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti, e sotto le cupole di quelle, che troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d' infinito spavento vedere le povere Madri e i Padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti Figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i Mariti briachi di rabbioso dolore spignere o tirare con iscompigliata fretta le Consorti; e le Consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati Mariti, o a i Figli, o alle Figliuole; e gli affettuosi Servi correre ansanti co' malati Padroni indosso; e le gravide Spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d' ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molt' Uomini mezzo spogliati, e moltissime Donne quasi nude, e sin le povere Monache con Crocefissi in mano, fuggire non solamente delle Case e de' Monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte in vano alla terribile morte che lor s' affacciava d' ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d' averle guaste; e i frementi gemiti di quelli, che senza essere privi di vita subitanamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie, o le altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici Persone di morire sotto a quelle Rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; E ancora è viva una povera Vecchierella, che fu cavata fuora d' una cantina, dopo d' essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal Terremoto per nove giorni, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d' uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al so-

„ lajo

„ lajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le „ miserande storpiature e le strane „ morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; „ e innumerabili furono i Genitori „ che perdettero chi tutta chi parte „ della loro prole, e innumerabili i „ Figli che perdettero i Genitori, e „ pochissime le Famiglie che non „ furono prive quale del Padre, quale della Madre, quale d'uno, e „ quale di più Figli, o d'altro prossimo Parente e Consanguineo; e „ in somma tutti senza eccettuazione ebbero o danno nella vita, o „ almeno nella roba; che essendo, „ come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che „ in ogni Casa si stavano allestendo „ i desinari, e rilucendo per le Chiese infiniti lumi per la solennità del „ giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' „ focolari e de' solaj, e l'incontrarsi „ di tanti carboni e di tante fiamme „ in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il „ vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della Città, „ e fù tanto presto ajutato da un' incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti „ gli Acquidotti che somministravano „ a Lisbona l'acque, in poche ore quel „ deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente Popolo, „ che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche „ modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' „ campi, dove chi potette s'era per „ involarsi al primo danno rifugiato. „ Colà il comune infortunio aveva „ agguagliato ogni grado di Persone; „ e i Signori e le Dame più grandi „ del Paese, non eccettuati i Principi e le Principesse del Real Sangue, si trovarono a una medesima „ sorte con la Plebe più abbietta; e „ colà molti che per malattia o pel „ digiuno dell'antecedente Vigilia si „ trovarono estenuati soverchio dalla „ fame, cadettero la seguente notte „ miseramente svenuti, e non pochi „ morti d'inedia sugli occhi al loro „ addoloratissimo Sovrano, che per „ tutto quel troppo disastroso giorno „ altro non ebbe che amare lagrime „ da dar loro. E oh quanti doviziosi „ Grandi, quante nobili Matrone, „ quante modeste Donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e „ soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti „ Mascalzoni, e di sozze Femminacce, e ad invidiare talora un pezzo „ di pane accattato, che un qualche „ Mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati Tesori del Brasile e di Goa, mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d' „ ammuffato marinaresco biscotto, ma „ neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche „ ore divenne rabbiosa la fame e universale. E' una cosa, Fratelli, che „ funesta indicibilmente l'animo il „ visitare quelle Rovine con alcune di „ quelle Persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle „ ad ogni passo dire: Quì rimase „ morto mio Padre; là mia Madre „ fu sepolta; costà una tal Famiglia „ perì senza che ve ne scampasse uno; „ colà perdetti il meglio Amico che „ avessi al Mondo! Ecco le reliquie „ del Palazzo d'un tale gran Personaggio che fu a un tratto estinto „ con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel Tempio, in cui più „ di cinquecento Cristiani furono d' „ improvviso seppelliti! Cento Frati „ quì finirono a un tempo i lor giorni mentre si stavano cantando le „ laudi del Signore nel Coro, e questo Monistero perdette cencinquanta Monache in meno che non si „ pronunzia il Nome di Dio! Giù

„ di

„ di quelle ſcabre rupi ſi precipitaro- „ no molti atterriti Cavalli e Muli, „ altri co' Cavalieri e co' Cavalcanti „ ſul dorſo, e altri co i cocchi e co „ i caleſſi pieni della gente che tira- „ vano! Ecco i Frammenti del Mu- „ ro che cadde addoſſo all' Amba- „ ſciadore di Spagna, ed ecco dove „ le Guardie che ſeguivano il fug- „ giaſco Monarca noſtro, furono dal- „ la morte repentinamente involate „ al ſuo ſguardo reale! Migliaja di „ tali afflittive coſe uno Straniero „ che va errando per quelle compaſ- „ ſionevoli Rovine ſente replicare da „ quelli che l' accompagnano; e uno „ interrompe l' altro per raccontar- „ gliene un'altra più crudele della „ prima; e chi paſſa, e s' accorge „ della curioſità altrui, ſi ferma to- „ ſto; e con de' geſti pieni di paura, „ e con un viſo effigiato di cordoglio, „ e con delle parole ancora tremanti; „ quantunque cinqu'anni ſieno ſcorſi „ dal giorno fatale, ti narra la do- „ lente Storia delle ſue diſgrazie, e „ t'informa delle irreparabili perdite „ che ha fatte, e poi ſe ne va ſoſpi- „ roſo e colmo di triſtezza. E ti fan- „ no poi tutto raccapricciare di nuo- „ vo quando ſi ricordano il freddo, „ il vento, e la dirotta pioggia che „ per alquanti giorni dopo il Terre- „ moto fece morire aſſaiſſimi di „ quelli che ſcamparono da quel „ fracaſſo perchè troppo mal prov- „ viſti di panni nell' ora ſventurata „ della fuga; nè è maraviglia ſe an- „ cora prorompono in pianti, e in „ gemiti, e in ſinghiozzi, e ſino in „ urli fremebondi quando ſi ricorda- „ no il tormentoſo intirizzimento del- „ le lor membra, ſendo ſtati co- „ ſtretti di ſtare per più giorni e per „ più notti ſenza il minimo riparo „ contro l' imperverſata ed inſoppor- „ tabiliſſima intemperie della ghiac- „ ciata ſtagione: E a tanti, a tan- „ tiſſimi danni e mali, aggiungi la „ perfetta careſtia d'ogni vettovaglia, „ che li sforzò a mangiare non ſolo „ le crude carni de' pollami e de' man- „ giabili quadrupedi che ſi pararono „ loro dinanzi, ma ſino quelle de' „ cani, de' gatti, e de' ſorci, e ſino „ l' erba, le radici, e le foglie, e le „ cortecce degli alberi per acquetare „ l' irata fame, anzi che per prolun- „ garſi la vita. Varie ſono ſtate le „ Relazioni che allora andarono pel „ mondo di queſto infinito diſaſtro; „ e i Portogheſi quando il tempo „ cominciò ad apportare qualche ri- „ medio a loro toppo acerbi e troppo „ intenſi mali, calcolarono che di „ più di novanta mila perſone fù ſce- „ mato il lor Popolo in queſta ſola „ Città; ma ſe anco aveſſero, come „ i Miſeri ſoglion fare, eſaggerato del- „ la metà, ſarebbe nulladimeno ſem- „ pre miſerandiſſima coſa, e da com- „ piangerſi in ſempiterno. In un' al- „ tra, Fratelli, vi dirò alcuna coſa „ dello ſtato preſente di queſta Me- „ tropoli, che cinque anni ſono era „ per numero d' Abitatori conſiderata „ la terza Città d' Europa, Addio.

POSCRITTA. *Da un ſuo ſollecito Corriſpondente Don* PETRONO *ha ricevuto il Secondo Tomo di queſte* LETTERE FAMILIARI *del* BARETTI, *e inſieme la notizia che gli altri due ſaranno anch' eſſi preſto ſtampati. Queſto* Secondo Tomo *io non ho ancora avuto tempo di leggerlo, ma il buon* Curato *giura e proteſta che gli è ancora più vario e dilettevole del* Tomo Primo.

N°. VI.

Roveredo 15. Decembre 1763.

LA FRUSTA LETTERARIA

DI ARISTARCO SCANNABUE.

IL CICERONE
Poema di Giancarlo Passeroni
Tomi 2. in 8°.
In Venezia 1756.
nella Stamperia Remondini.

EGli pare che la Natura faccia uno sforzo de' più grandi e de' più violenti quando produce al Mondo un Poeta Epico, se consideriamo quanto il numero de' Poeti Epici sia inferiore al picciol numero de' Secoli di cui la Cronologia ne dà contezza. Quasi tutti que' Secoli sono stati luminosamente adornati di molti Savj Legislatori, di molti Capitani valenti, di molti illuminatissimi Letterati, e di molti Artefici maravigliosissimi; e i Popoli più colti, anzi pure non pochi Popoli barbari, si possono a ragione vantare d'aver avuti molti Individui, che riuscirono singolari in effettuare assai cose, all'effettuazione delle quali si richieggono forze di mente quasi soprumane: Eppure fra cento Nazioni o barbare o non barbare, appena se ne addita una che possa vantarsi d'aver avuto fra' suoi Individui un Individuo solo, a cui sia gloriosamente riuscito di comporre un Poema Epico. Non è egli strano, esempligrazia, che l'antica Grecia siasi resa l'universal Maestra in ogni facoltà, producendo Filosofi, e Guerrieri, e Uomini ingegnosissimi d'ogni fatta a centinaja ed a migliaja, in tempo che tutto il resto della Terra stava quasi in perfetto ozio guardandola fare? E non è egli strano che l'antica Roma, Ricettacolo originalmente di pochi feroci ed ignoranti Fuorusciti, abbia in quattrocento anni annichilate per forza di spada tante bellicose, e savie, e possenti Nazioni, e immedesimato in se stessa tanta parte d'Europa, e d'Asia, e d'Africa? E non è egli più strano ancora che la moderna Inghilterra, la quale appare così piccola cosa nel Globo Terracqueo, abbia oggi il potere di mandare cento mila Uomini, in cento Navi, ognuna di cento Cannoni, a far il giro di questo stesso Terracqueo Globo attraverso un Oceano immenso e senza sentiero; e che tuttavia l'antica Grecia, e l'antica Roma, e la moderna Inghilterra non abbiano avuto più che un Poeta Epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia, che la battagliereſca Roma, e che la navigatrice Inghilterra non abbiano potuto avere ciascuna più d'un Poeta Epico, chi non dirà essere ancora più strano a mille doppj il vedere la Patria nostra per questo conto tre volte almeno più ricca d'ognuna di quelle tre Patrie? Sì; l'Italia nostra, che nè alla Grecia per vasta Sapienza, nè a Roma per militar valore, nè per naval possanza all'Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l'Italia nostra non soltanto si può a ciascuna d'esse per questo conto agguagliare, ma si può

dire senza offesa del vero, che vince d'assai le due seconde; e se Ella abbassa rispettosa l'Epica Bandiera alla prima, gli è perchè saviamente riflette co i Romani e cogl' Inglesi, che se da ciascun Poema Epico s'avesse a cancellare tutto ciò che derivò in esso dal gran Vate de' Greci, cioè tutto ciò che in ciascun Poema Epico non si leggerebbe se Omero non avesse dettate l'Iliade e l'Odissea, una troppo gran parte cancellata rimarrebbe d'ogni Epico Poema all' Iliade e all' Odissea posteriore.

Ma se l'Italia nostra si può a ragione dar vanto d'essere epicamente superiore all'antica Roma, alla moderna Inghilterra, e a tutto il resto del Mondo, grazie al suo Dante, al suo Ariosto, e al suo Tasso; l'Italia nostra si può con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver prodotti degli altri Poemi che non si possono registrare in altra classe che in quella degli Epici, e che sono privativamente suoi, senza che alcuna Nazione o antica o moderna possa in questo gareggiar punto con essa intorno al Primato. E qual è quella Nazione antica o moderna, Signori miei, che abbia esempligrazia due Poemi Epici da porsi a paraggio coll' Orlando Innamorato e col Morgante, nell'uno e nell'altro de' quali la Natura è dipinta son quasi per dire con maggiore verità che non lo è in qualunque altro de' Poemi Epici della nostra e d'altre Nazioni? E dicano pure gli austeri Critici quello che vogliono de' massimi Difetti di quelle due stupende Opere d'ingegno, che non sono veramente scarse di Difetti; Ma ad onta di tutto quello che la Ragione potrebbe correggere nell' Orlando Innamorato, e nel Morgante, tanto il Morgante quanto l'Orlando Innamorato sono due Poemi Epici che non fanno meno onore alla nostra poetica Terra di quello che gliene facciano i Poemi Epici di Dante, dell' Ariosto, e del Tasso; e tanto più le fanno onore, quanto che nessun Poeta d'altra Nazione o antica o moderna ha saputo scrivere cose così maravigliose, sia per singolare e vasta Invenzione, o sia per varia e vera Pittura di Costumi e di Cose.

Nè quì finiscono ancora l'Epiche glorie della nostra Contrada; e il Quadriregio del Frezzi, e la Secchia Rapita del Tassoni, e il Malmantile del Lippi, e il Ricciardetto del Forteguerri, e un numero grande di altri Epici Poemi o serj o burleschi scritti dalle Italiche penne nello spazio di questi tre Secoli, accrescono tutti per questo conto la nostra superiorità sulle altre Nazioni, alla barba di cento ignoranti non meno che temerarj Bacalari della Senna e del Tamigi, i quali della nostr' Epica Poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono i Pappagalli, se a' Pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di Poesia Epica.

Ma perchè il Quadriregio è soverchiamente allegorico, perchè la Secchia è troppo povera d'invenzione, perchè il Malmantile è di troppo poca sustanza, e perchè il Ricciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perchè tant' altri Epici Poemi nostri sono misere somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell' altra bella cosa nostra, io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui sono immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, ristringendomi oggi a solamente fare qualche parola d'un Poema Epico intitolato CICERONE scritto da un *Giancarlo Passeroni*, che, per quanto mi vien detto da Don Petronio Zamberlucco suo grande Amico, è un dabbenissimo Prete, nato in qualche parte della Contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grasso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molti e molt' anni ancora.

Il Poema dunque di questo Passeroni è di trentatrè Canti, e come dissi,

dissi, è intitolato Cicerone. Ma chi s'aspettasse in virtù di quel Titolo di leggere la Vita e le Avventure, o le Imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, che pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatrè Canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va quà e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comechè ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un altro migliore non si mantenga poi la promessa; e così tutta l'Opera, che si finge tradotta da un Caldeo Manoscritto d'un certo Giambartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di Digressioni che non hanno che fare col Titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorte di gente dappoca, ridicola, e viziosa.

Questa Invenzione, come vedete, è molto semplice, poichè nessuna parte del Poema è necessariamente connessa con l'altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare assai bene sulle loro propie gambe, senza bisogno di sostenersi l'una l'altra mutuamente; e così quasi ogni Canto poteva benissimo essere il Canto ch' egli è, o essere il Canto successivo, o il precedente, o il decimo, o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque Canto senza molto pregiudizio del Totale; e canchero venga a chi vorrà guardare il Cicerone con gli occhiali d'Aristotile sul naso. Ma se l'Invenzione del suo Poema non costò al Passeroni che il Primo fortunato Pensiero, e se le Parti d'esso Poema non sono state con replicati sforzi d'ingegno e con difficil arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d'esse, che il Passeroni ha dell'ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch' egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie leggendo de' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i Costumi del nostro Secolo. Diamo un abozzo di questa sua Opera.

Dopo d'aver detto nella Prima Ottava, che vuol *cantare l'Orator Romano*, e nello stesso tempo *rivedere il pelo alla brigata*, il Passeroni aggiunge che narrerà la sua Storia *come sta scritta sopr' un Libro Vecchio*, del qual Libro questa è l'informazione da lui data a' Leggitori, o per dir meglio agli Uditori, poichè mostra sul fine d'ogni Canto ch'egli li recitasse in qualche Assemblea uno per sera a misura che li componeva.

Ma questo Libro pochi l'hanno visto
Perchè gli è Libro raro; ed io lo serbo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.
Mio Bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Annio famoso da Viterbo,
Il qual vi scrisse fuori sul Cartone
Vita di Marco Tullio Cicerone.

Queste parole sono in buon Toscano,
Ma quel di dentro è in un certo Idioma
Che ad un che nollo intenda sembra strano.
E' vi manca ogni punto ed ogni coma,
Benchè fiorisse sotto il buon Trajano
Il dotto Autor di questo Libro, in Roma,
Dal nome appar però ch' e' fu Caldeo,
Perchè chiamossi Giambartolommeo.

Soggiungendo poco dopo a proposito di questo Giambartolommeo.

E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di più particolare,
Aspetti che con quella d'altri Autori
La di lui Vita venga anch' essa fuori.

E quì per non perder tempo il Passeroni comincia a fare la sua prima Digressioncella, dando un po' di baja agli Scrittori moderni di Francia e d'altri Paesi, una gran parte de' quali non sapendo produrre cose di sustanza da se stessi, danno *l'incenso a i morti* scrivendo le Vite

de' Letterati
Che fioriron ne' Secoli passati.

Poi favella alquanto del suo manuscritto Caldeo, e del come, e del dove, e del quando fu trovato, e quanto sia al proposito per somministrare argomento ad un Poema Epico; E poi parla de' Poemi Epici di questo e di quell'altro, e delle Regole che si sogliono osservare nel comporre Poemi Epici, stendendosi con alquante Considerazioni su i varj modi di verseggiare usati da varj de' nostri Poeti. Poi entra a far l'Apologia di quella tanta Critica che sarà farina di Giambartolommeo, e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo, dà quattro buone picchiate a' Plagiarj, e a quelli che nelle loro Prefazioni fanno tante false e ridicole proteste, e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l'Opere loro da Tizio e da Sempronio, onde abbiano più credito che non meritano; e a quelli che sotto supposti nomi fanno il Panegirico a se stessi e alle lor Opere. Poi s'allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli Autori per trovare spaccio a' loro Libri. Poi passa a discorrere dell'Amicizia, e de' varj doveri d'essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda Edizione del suo Cicerone, caso che la prima incontri bene, e si fa beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti con cui alcuni Libri vengono stampati. Poi azzanna soavemente i Commentatori, e mette anche una zampa addosso a' Giornalisti e a' Gazzettieri Letterarj venali, e sciocchi, o maligni. Poi parla d'altri artifizj illeciti usati dagli Scrittori. Poi dà un pizzicotto agli Stampatori, aggiungendo però alcuna cosa in loro favore e scusa. Poi cuculia certe magre invenzioni trovate per ingrossare i Libri più assai del bisogno. Poi parla della Crusca, e dice la sua opinione della Lingua nostra, e della maniera di tradurre del Salvini. Poi dà la berta a que' che si danno vanto d'aver composto alcun Libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' Revisori quando anderà ad essi per la *licenza* della stampa. Poi motteggia le solite Proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato*, *Diva*, *Numi*, ed altre di tal conio, facendo una sissatta Protesta egli stesso, che mutando solo il *dice* in *sente* nell'ultimo verso, potrebbe servire anche a tutti i Poeti secolari quindinnanzi; ed eccola quì quella sua Protesta che voglio trascriverla.

Le parole Destino o biondo Nume,
Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio Volume
Son vocaboli usati da chi scrive
In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della Chiesa e che professa
D'essere buon Cristiano e dice messa.

Poi fa alcune parole sulla prolissità e dice molto facetamente, che non vuole, massime quì sul bel principio del suo Poema, palesare a' suoi Uditori d'avere egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le Donne, che sul cominciare del Matrimonio nascondono anch' esse i difetti loro al novello Marito; e menando in questo modo alle povere Donne la prima di quelle tante e tante staffilate che dà poi loro in quasi tutti i Canti del suo Poema, pone fine al Canto Primo.

A questo Primo Canto tutti gli altri s'assomigliano nell' essere come questo pieni di passaggi d'una cosa in un'altra, parlandosi in tutti tanto poco dell' Eroe d' Arpino, che si giunge al fine del Primo Tomo, cioè del Canto Diciasettesimo, senza che Cicerone sia ancora fuori della sua cuna; non servendo quì Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire mal del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci, che, al dire del Berni, vogliono venire a' Poeti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio Don Petronio, che non è della mia opinione, m'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido Poeta,

la

la troppa sua condiscendenza a certi Leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia, come quando dice che la Madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d' una Vacca*; che Cicerone studiando ingrassava *come un Porco nel Truogo*, ed altre simili; delle quali sconce facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nella Eneide Travestita, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro Rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda, cioè quel suo tanto parlare, e massime nel Primo Tomo, de' vizj, de' difetti, e delle debolezze delle Donne volgari e comunali, la qual cosa oltre al rendere il suo Poema poco gradito all' elegante e colta parte del bel Sesso, fa anche un male intrinseco al Poema, rendendo troppi de' suoi Canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli; essendo specialmente quasi tutti que' Canti già alquanto increscìosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere, secondo l' orecchio mio, e secondo l' orecchio del mio Don Petronio stesso, che è pur tanto innamorato e del Poema e di chi lo scrisse. Ma terminiamo queste osservazioni sul Cicerone con ricopiare quì, per saggio della Passeronesca Poesia, le prime Ottave del Canto diciottesimo.

Mi nasce un dubbio in mezzo a questi Canti
Che verbigrazia qualchedun non dica,
Essendo pieno il mondo d' ignoranti,
Che irregolare è questa mia fatica;
E ch' io dovea fra tanti Libri e tanti
Sceglier per tema qualch' altr' Opra antica,
Che contenesse d' un Eroe le lodi,
E non avesse in se tanti Episodi.

Che sempre sul proposito primiero
Stesse, come Aristotile prescrisse,
Che al nobile poetico mestiero
Regole inalterabili prefisse;
E come fè Virgilio e fece Omero
Che l' un d' Enea, l' altro d' Achille scrisse:
Ond' io l' impresa mia quasi abbandono
Sapendo quanti Critici vi sono.

E s' uno di Costor comincia a dire
Che da Virgilio e Omero io mi discosto
Io posso andare a farmi seppellire,
O per lo meno posso star nascosto,
Però che gli altri non vorran capire
Ch' io non mi sono in verità proposto
Di copiar fedelmente ed a puntino
Nè il Cantor greco, nè il Cantor latino

Io tuttavia dirò che chi volesse
Sindacare i due celebri Poeti,
Vedria che non è ver che l' uno stesse
Saldo in parlar sol del Figliuol di Teti,
L' altro d' Enea, giusta le lor promesse,
Come han notato i Critici indiscreti:
Vedria che in più di mille versi e mille
L' un non parlò d' Enea, l' altro d' Achille.

Dunque lo stesso potrò fare anch' io
Tenendo dietro a così fida scorta
Il cui nome non teme eterno obblio:
Questa risposta è tal che mi conforta:
Se parlo poco in questo Libro mio
Di Cicerone, ciò alla fin che importa?
Che importa ch' io favelli in questo foglio
Di questo e quello, e faccia quel ch' io voglio?

Oh non sarà, dirammi un Cicalone,
Questa leggenda non sarà un Poema,
Nè la Vita sarà di Cicerone
La qual prendesti, o Galantuom, per tema.
Io non gli do nè torto nè ragione,
Nè decider vogl' io questo problema:
Qualche cosa sarà; saran parole;
Sarà un libro; sarà quel che Dio vuole.

Sarà un Poema scritto alla carlona
Di cui non ebber forse idea nemmeno
Aristotile, Orazio, o altra Persona,
Perch' era ancor d' eternità nel seno:
Basta a me che sia cosa bella e buona,
Anzi sono contento anche di meno:
A me basta che quando sia stampato
Venga letto il mio libro, o almen comprato.

E questo è quel che s' era messo in testa
Virgilio, il quale volea far danari:
Ma perchè morte venne troppo presta
Siccome suol far sempre co' suoi pari,

Ve-

Vedendo che finita era la festa,
E che non potea vender gli esemplari,
Volea che il Libro suo si desse al foco,
Curando della gloria o nulla, o poco.

Ma nol sofferse Augusto: E quì notate
Che allor si dilettavano di versi
I Grandi; il che non fanno in questa etate,
Anzi alle Muse son contrarj e avversi;
E consegnollo al bravo Mecenate
Che riveder lo fece da diversi;
Poi lo fece stampare in tanta fretta
Che rimase quell' Opera imperfetta.

E vi restaron molti versi e molti
Incominciati e non finiti mai,
Sù cui van disputando ancor gli stolti,
E da questo difetto io mi guardai;
Che se i miei versi son volgari, incolti,
E rozzi, e vili, almen li terminai,
Che o bene o mal, per dritto o per traverso
Io vo' finir quando incomincio un verso.

Onde provar potrei con sillogismo
Che in questo ho fatto più che 'l Mantovano:
Ma mi ricordo di quell' aforismo
Che dice che il vantarsi è d'uomo vano:
E se Virgilio ha qualche anacronismo,
Onde lo loda a ciel più d'un Cristiano;
Di questi grazie a Dio tra nuovi e vecchi
Nel mio Poema ve ne son parecchi.

E sono tutti naturali e andanti
Come veder potete all' occasione,
E servono a far rider gl' ignoranti,
E non tolgon l' onore alle persone
Siccome fece il già citato avanti
Virgilio colla povera Didone:
E s' egli non avesse altro peccato
Per questo sol dovrebb' esser dannato.

Credo in oltre d' avere un gran vantaggio
Sopra Virgilio, perchè quel Cantore
Dipinse Enea per uom valente e saggio
Quando voglion che fosse un traditore.
Guardimi il Ciel ch' io faccia al vero oltraggio!
E nel lodare il mio chiaro Oratore
Rischio non v' è ch' ecceda nelle sue
Glorie, e dirò piuttosto men che piue.

Se tutto ciò non basta in mia difesa
Non so che farci: ma ciò non ostante
Io voglio seguitar la grande impresa
Allegramente, e voglio andar avante:
Ed oggi parlerovvi alla distesa
Di Tullio, e sarò forse un po' seccante:
Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
Giù dal letto, e lo vesta Elvia, e lo calzi.

LA seguente Lettera m'è stata mandata per Saggio. Chi me la manda ha intenzione di pubblicarne presto alcuni Tomi colle Stampe. Se que' Tomi ne conterranno dell'altre eguali a questa, è probabile che Aristarco non ne dirà male nella Frusta Letteraria. Questa è diretta ad una Dama Inglese intendentissima della Lingua nostra.

My Lady, scusatemi. Non posso essere dell'opinione di quel vostro famoso Lord Shaftesbury. *Replichiamo quel suo passo in quella sua* Lettera sull' Entusiasmo, *dove favellando della Bontà Morale dice* (*) " Non è lo „ stesso della Bontà che d'altre Qua- „ lità, le quali si possono da noi mol- „ to bene intendere, e tuttavia non „ le avere. Si può avere orecchio „ buono musicale senza poter far nul- „ la in Musica; si può giudicar bene „ di Poesia senza esser Poeti, anzi „ sen-

---

(*) 'Tis not the same vvith other Qualities vvhich vve may understand very vvell, and yet not possess. We may have an excellent Ear in Musick vvithout being able to perform in any Kind. We may judge vvell in Poetry vvithout being Poets, or possessing the least of a poetick vein. But vve can have no tolerable Notion of Goodness vvithout being tolerably good. *Lord Shaftesbury's Letter upon Enthusiasm.*

,, senza aver punto d'estro poetico: ,, Ma non possiamo avere neppure ,, una mediocre idea della Bontà senz' ,, essere mediocremente Buoni. *Scusatemi, bella Lady, e' m' è forza dirvelo un' altra volta, che quel vostro rinomato Filosofo mi riesce frequentemente strano, e che questi suoi pochi periodi sono almeno espressi con poca esattezza. Se dicessi che contengono degli Spropositi massicci Voi andereste forse in collera, che Voi altre belle Dame, quando siete, o credete d' essere, o volete essere innamorate di qualcuno, appena v' è modo di toccarvene leggermente i Difetti.*

Che non si possa nè tampoco avere un' Idea mediocre della Bontà senza esser buoni, è falso, se crediamo a noi medesimi. Noi veggiamo tuttodì gente che vorrebbe esser buona; cioè che ha Idee chiare del Giusto e del Retto, vale a dire del Buono; che ama quelle Idee; che desidera seguirle; e che tuttavia trasportata da qualche Passione, da qualche Speranza di Bene, o da qualche Timore di Male, opera a rovescio di quelle Idee, cioè opera contro quel certo Lume che la Natura ha acceso in tutte l' anime nostre. E dove troverete Voi un sol Uomo Cattivo, che non sappia d' esser tale? E se un Uomo Cattivo sa d' esser tale, non è egli chiaro chiarissimo ch' egli ha un' Idea mediocre, e più che mediocre della Bontà? Se quell' Uomo Cattivo non paragonasse tacitamente se stesso agli Uomini buoni, o se non misurasse mai mentalmente le sue cattive Azioni con le sue buone Idee, come potrebb' Egli sapere d' essere un Cattivo? Non siete Voi, My Lady, d' opinione che gli Uomini Cattivi sanno d' esser Cattivi? Sì lo sanno, come i Buoni sanno d' esser Buoni, perchè tacitamente anch' essi si paragonano agli Uomini Cattivi, e mentalmente misurano anch' essi le loro buone Idee, con le altrui cattive Idee, o cattive Azioni. Ma io voleva toccarvi il punto della Poesia, e oppormi alla storta Sentenza poetica di Shaftesbury; ed ecco che invece mi sono buttato in un Fiume di Metafisica. Usciamone tosto; e se vi ci siamo anche un po' bagnati, non importa. Lo Shaftesbury dice una cosa che tutti sanno senza esser troppo Filosofi, che v' ha di molta Gente, la quale ha buon orecchio per la Musica, e che tuttavia non è capace nè di toccare le corde d' uno stromento, nè di far correre la voce regolatamente; ma questo procede per mancanza di studio e d' esercizio di mano. E certamente il vostro favorito Geminiani sarebbe stato in facoltà *un molto buon Musico, ancorchè il Geminiani non avesse studiata l' Arte che ha sviluppati in Lui, e fatti germogliare que' maravigliosi* Semi di Musica *che la Natura aveva gittati nell' anima sua. A Gente di perfetto orecchio, come sarebbe stato il Geminiani se non avesse studiata l' Arte della Musica, si può permettere che giudichino di Musica, e che dannino e approvino quello che loro dispiace o piace; Ma non debbe già esser così con Coloro, i quali non solamente non son Poeti, ma che non hanno neppure un po' d' Estro Poetico. A questi non debb' esser permesso di giudicar di Poesia; che sicuramente ne giudicheranno male, checchè lo Shaftesbury affermi in contrario. Chi ha buon orecchio, è Musico naturale; ma chi non ha punto d' estro poetico, non è Poeta naturale. Il Musico naturale sarà d' improvviso tocco da una Bellezza musicale, di cui non potrà render ragione; ma chi non è Poeta naturale, non solamente non saprà render ragione d' una Bellezza poetica, ma non ne sarà neppur tocco, e gliene passeranno anzi mille davanti una dietro l' altra, e tutte inosservate. Torno a dire che nessuno può giudicare di Poesia se non ha un' Anima poetica, come nessuno può giudicare di Musica se non ha l' Anima musicale. E quest' Anima poetica si trova in molti, che per non aver fatti i debiti studi, non son chiamati Poeti dalla Gente, quantunque la Natura gli abbia fatti tali. Dirovvi anzi, My Lady, che noi in Italia abbiamo de' Popoli intieri, che tutti, o poco men che tutti sono egualmente Musici che Poeti, come a dire i Fiorentini, i Romani,*

mani, e i Napoletani. I Fiorentini, anzi pure i Nativi di Terra Toſcana, novanta in cento ſentiranno, e ſaran tocchi da certe Bellezze del Berni che fuggiranno dall' oſſervazione de' più acuti Critici d'altra Nazione, e talvolta anco della Nazione loro. I Romani non ſi laſceranno facilmente fuggire dalla viſta una Bellezza del Taſſo; ed i Napoletani faranno i dolenti viſi, e piangeranno anche dell' anguſtie di Carlo, del dolore d'Orlando leggente l' Epigramma di Medoro alla Fontana, della morte di Zerbino; o anderanno in collera e beſtemmieranno anche a un biſogno contra Rodomonte crudele che ſtrugge Parigi, e accompagneranno con una orribile maladizione Durlindana quando menata da Gradaſſo cala furioſa a ſpaccar il capo al povero Brandimarte. In ſomma tutti queſti Popoli ſenz' eſſere capaci di rendere alcuna Ragion critica delle Bellezze de' loro Autori favoriti, te le ſegneranno a una a una con una eſclamazione, o con un chiuder d'occhi, o con uno ſtringer di mani, o con una ſtrana ſmorfia, o con un cangiar di colore, o con un peſtar di piede, o con una beſtemmia, ed altri ſimili effetti di violento moto d' animo. Il Berni in molte Parti di Toſcana, e più l' Arioſto e il Taſſo in molte Provincie d'Italia moſtrano d' aver avuta parentela con Omero con le loro Bellezze poetiche naturali e vive, tanto quelle loro Bellezze ſi fanno ſentire dalla più rozza Plebe egualmente che dalle più colte Perſone, come era il caſo nell' antica Grecia, che tutti i Plebei egualmente che tutti i non Plebei godevano nel ſentir cantare e nel leggere i due Poemi d'Omero.

Ma Voi, bella Lady, mi direte „ E
„ perchè non avvenne e non avvie-
„ ne lo ſteſſo di Virgilio, d'Orazio,
„ di Dante, del Petrarca, di Milton,
„ di Pope, e di molt' altri anti-
„ chi e moderni? Sono forſe Coſto-
„ ro tanto da meno del Berni, dell'
„ Arioſto, e del Taſſo? *Troppo lunga riſpoſta queſta breve interrogazione richiederebbe. Pure per non laſciarvene affatto ſenza, vi dirò ch' io non ho difficoltà neſſuna a credere che Virgilio, Orazio, Milton, Pope, Dante, Petrarca, e molt' altri s' abbiano Bellezze poetiche quante n' hanno que' tre Parenti d'Omero; ma forſe che le Bellezze di Virgilio, d'Orazio, e di quegli altri ſono peſcate, dirò così, ne' profondi Fiumi della Rifleſſione, e del Diſcernimento, e della Critica anzi che nelle limpide Fonti della Immaginazione e della Natura, onde piacciono a' Dotti ſolamente, e non al rozzo Volgo che li ſente leggere, ſenza ſentirſi ſe non che molto di rado muover l' animo dalle loro Bellezze. Non ſo, My Lady, s' io mi ſpieghi bene; non ſo ſe m' intendiate chiaramente, che a dirvi il vero non m' intendo neppur bene io ſteſſo. Pure tiriamo innanzi, e facciamo almeno le viſte d' intenderci; anzi procuriamo di ſpiegarci con un qualche Eſempio che renda queſto noſtro Penſiero un po' più viſibile. Il Muratori, verbigrazia, quantunque Uomo dottiſſimo, in quel ſuo Libro* della Perfetta Poeſia, *la sbagliò in molti Giudizj che diede de' noſtri Poeti; lodò molte coſe fredde, puerili, piccole; biaſimò alcune belliſſime Bellezze poetiche; e ſe ne laſciò paſſare dinanzi agli occhi alcune di quelle che rapiſcono, che incantano, che infiammano un Poeta naturale, e non ne fece conto neſſuno. Due Ottave l' Arioſto ardì porre in bocca ad Orlando un momento prima che il cervello gli deſſe la volta, le quali veramente dipingono il Paladino tal quale dovev' eſſere in quel triſto punto, cioè agitato da amore, da furore, da geloſia, da pietà di ſe ſteſſo, e da altre contrarie paſſioni che lo dovevano condurre a mattezza un momento dopo. Il giudizio dell' Arioſto non credo aveſſe molta parte in quelle due maraviglioſe Ottave. Fù la ſua Immaginazione, fù il ſuo traſportarſi con tutta l' anima nella ſteſſa ſituazione d'Orlando, fù il ſuo poetico fuoco, fù un repentino entuſiaſmo che gli dettò quelle due Ottave, anzi che gli dettò tutta quella Deſcrizione d'Orlando che impazza gradatamente. Io per me confeſſo il vero, che neſſun paſ-*

so d' antico o di moderno Poeta mi par degno d' essere comparato con quello. Ammiro le smanie di Filotette che in Sofocle si dispera ogni momento più; ammiro il Re Lear che va diventando rabbioso nel vostro Shakespeare; ma il nostro Orlando in quel passo dell' Ariosto mi muove l' animo assai più fortemente che non il Greco Filotette, che non il Britannico King Lear; e non posso non maravigliarmi dell' anima sassea del Muratori, che non solo non fù scosso come io lo sono dal gradato Impazzamento d' Orlando, ma che lo condannò anzi di poco naturale. E se l' Eruditissimo Salvini lasciò passare senza una Nota Critica le Critiche Osservazioni di quel buon Modanese sù quelle due Ottave dell' Ariosto, non me ne stupirò io già; ma leggendo le Poesie del Salvini, e spezialmente la sua Traduzione d' Omero, troverò la Ragione di tale suo Silenzio nella freddezza della sua Immaginazione, e nell' assenza totale da lui di poetico Entusiasmo. Il Salvini non ha Poesia in quelle sue Poesie; e in quella sua Traduzione ha agghiacciata l' ardentissima vena del Greco Vate: gli ha tolta l' elasticità de' pensieri; gli ha cambiato Achille in una delle più insulse Pettegole di Camaldoli. Qual maraviglia, My Lady, se Voi lo trovate più Scoglio dello stesso Muratori contra l' onde e i cavalloni di Poesia che l' Ariosto, come un Nettunno adirato, fa sovente rotolare addosso a' suoi Leggitori? Se l' Ariosto avesse avuta una Serva della natura di quella Parigina che Moliere ebbe, un più retto Giudizio sarebbe da quella stato pronunziato su quelle due Ottave, che non fù il Giudizio del Critico da Modana: nè altri che un Ser Cionno si stupirà del dritto giudicare della Serva di Moliere: Que' suoi dritti Giudizj delle Commedie del suo Padrone altro non significano se non che la Serva, egualmente che il Padrone, aveva l' anima poetica, o Estro Poetico, per dire come lo Shaftesbury; e fù per sola mancanza di mezzi, ch' Ella non venne in istato di mostrare quella sua naturale Poetica Facoltà, e di apparire in faccia al Mondo tanto Poetessa quanto il suo Padrone apparve Poeta. My Lord Shaftesbury, che non aveva faccenda in Parnaso, come è per lo più il caso de' dotti Critici, e de' Filosofi speculativissimi, ha dunque detto male quando ha detto che se z' essere Poeta, anzi che senza aver Estro Poetico si può rettamente giudicare di Poesia.

Procurate, My Lady, di ridurvi alla mia opinione, giacchè noi altri Uominacci arroganti non possiamo facilmente ridurci a quella d' alcuno, o Uomo o Donna ch' e sia, quando abbiamo detta l' opinione nostra con tante parole quante ne ho scritte io in questa mia lunga Lettera. Se non vi mutate di pensiero Voi, sarà difficile che siamo tutt' a due dello stesso pensiero sù questo Articolo. Un' altra volta vi dirò pure in iscritto quello che penso sù quell' Articolo di Locke nella sua Educazione de' Fanciulli, *in cui danna il far loro pigliar gusto di Poesia nella loro tenera età. Voglio tentare di farvi mutar d' opinione anche costì; ma col preventivo patto che m' avete a continuare la grazia vostra, che vi mutiate, o che non vi mutiate. State sana.*

VERSI

DI ALESSANDRO GRAZIOLI

fra gli Arcadi della Colonia di Trebbia

Glorizio Luciano.

In Parma 1761. in 8°.

Nella Stamperia Carmignani.

DOn Petronio m' ha fatto vedere alcune amichevoli Lettere scrittegli da questo Signor Grazioli, che sono a dir vero molto facili ed eleganti, e che stampate sarebbono sicuramente molto maggior onore a questo Autore che non questi suoi VERSI; de' quali lo stesso Don Petronio vorrebbe ch' io dicessi un Mondo di bene, perchè non solo il Grazioli è

nella opinion sua un buon Prosatore, e un Verseggiatore più che mediocre; ma, quel che più importa, è uno de' meglio Galantuomini e de' più amabili Compagnoni che s'abbia mai prodotti la Città di Bologna. Tuttavia quando si tratta di Libri e'm'è duopo agli affetti di Don Petronio anteporre la rigida verità, e dire che in questi Versi del Signor Grazioli v'è molto studio di lingua, ma poco pensare, e poco poetico brio. Nella maggior parte de'suoi Versi sciolti Egli si mostra soverchiamente Seguace della Scuola Frugoniana, che è Scuola sciocca, come farò vedere a suo tempo. Nelle due Canzonette quì stampate e'va pur dietro al Frugoni, e m'offende col loro poco armonioso metro, come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strofe, che fanno veramente fastidio agli orecchi. La prima di queste due Canzonette, che è *sulla Ritornata delle Rime*, comincia così.

Qual dall' aonie cime
Esce musico fiato?
Qual ne diparte alato
Di numerosi Genj amico stuol?
Largo largo alle Rime
Che da que' giogbi alteri
Per gli aerei sentieri
Dietro a' miei voti scendon oggi a vol?

Qual è quell'orecchio di ferro che non senta la doppia martellata di que' due endecassilabi così tronchi? Eppure i poveri Poeti di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modona, di Bologna, e di qualch'altra Città di Lombardia non sentono alcun dolore di tali martellate.

De' *Capitoli Berniescbi* in questo volume il Signor Grazioli ne ha stampati diciasette; nè v'è in alcun d'essi cosa alcuna contro il buon costume; il che è da notare, perchè quasi tutti gli Autori di Capitoli Berneschi hanno la pecca d'imbrattarli con qualche oscenità. Vorrei che alla modestia il Signor Grazioli avesse unito un po' più di vivacità e di vera piacevolezza. Eccone quì uno per saggio della sua maniera alquanto stentata e fredda, quantunque assai elegante.

CAPITOLO

in biasimo del Pan Fresco.

Io l'ho contra il pan fresco, e quì la voglio,
Senza metterci sopra olio nè sale,
Quì, dico, io vo' sfogarla in questo foglio.
A me certo non piace di dir male;
Ma, s'altri mi ci tira pe' capegli,
Affè non vo' parere uno stivale.
Odanmi dunque un tratto e questi e quegli;
Poscia decidan come vuol ragione:
La mente in questa causa ognun risvegli.
Tempo fù già che tra le cose buone,
Idest le cose buone da mangiare,
Ebbi il pan fresco anch'io per buon boccone.
Anzi, se tutta io l'ho da confessare,
Non mi sarei, credetelo, mai messo
Senza pan fresco a cena o a desinare.
Potea marcire la frittura, il lesso,
Lo stufato, l'arrosto, e quanto c'era;
Mai tocco nulla io non avrei senz' esso.
In somma ogni mattina ed ogni sera
O fosse casalingo o comperato
Io voleva pan fresco a ogni maniera.
Così quasi finora ho seguitato,
Talchè posso affermar, che in vita mia
N'ho propio qualche poco manucato.
Un'altra io ne dirò, ma quì si stia;
Ed è che tanto amor per esso avea,
Che ad un bisogno non si crederia.
Fatt'è, che appena di lontan vedea
Con esso il buon Fornajo comparire,
Che incontro, come pazzo, io gli correa.
Poi caldo caldo ancora vi so dire,
Che il baciava e mordea per lo contento,
Nulla sapendo, no, dell' avvenire.
Hollo testè saputo; e s'ora io mento
Vel dicano i miei denti assassinati:
Statevi pure con l'orecchio attento.

Vera-

Veramente meschini e disgraziati,
Che a loro e a mio dispetto manifesto
Ei me gli ha quasi tutti sgangherati.
Giù caccinsi n' un cesso bell' e presto
Le flussioni, e simili altri guai,
Che non vagliono un fico appetto a questo.
Altra cosa è il pan fresco se nol sai;
Contra i denti egli sì che ha gran virtute:
Credilo a me che tutta la provai.
Con quelle scabre sue crostacce acute
Uno poc' anzi me ne ruppe affatto
Quì dove la faccenda più mi pute.
Puossi egli figurar più ladro tratto?
Ito ne foss' io pur sempre digiuno:
Ma non giova il consiglio dopo il fatto.
Alle mie spese impari mo ciascuno;
E di questo si accerti fermamente,
Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.
Oh un canchero gli venga di presente
Che lo divori alfin! Ma che dich' io?
La collera m' accieca propiamente.
Ben lo conosco, e di cuor prego a Dio,
Che mi guardi dal dir anche di peggio,
Come pur merta un traditor sì rio.

Quel *di cuor prego a Dio* è modo di esprimersi molto riprensibile, che Dio non s' ha a nominar invano, e massimamente in coteste inezie alla berniesca.

Quando mi pongo a tavola, e m' avveggio
D' esser affatto altr' uom da quel di prima,
Pensate il bel piacer con cui vi seggio.
Nè in prosa dir potrebbesi, nè in rima
Quant' io valeva, e come lesto il sacco
Dello stomaco empìa fino alla cima.
Or sul bel cominciar m' affanno e stracco;
E se i cibi non son teneri bene,
Io ve li pianto, e quasi al Ciel l' attacco.
Certo contra il pan fresco allor mi viene
La più gran stizza, il più bestial rovello,
Che mai bulichi altrui dentro le vene.
Poco manco intervien quand' io favello,
E della lingua mi trovo impedito,
E fo ridere intanto or questo, or quello.
Chiunque m' abbia in altro tempo udito
Anche per ciò ben puo toccar con mano
Se il pan fresco m' ha messo a mal partito.
Or dopo un trattamento sì inumano
Andate a dir che serbar possa ancora
Sua pazienza un povero Cristiano.
E forse che non perdesi talora
Per meno assai? ma entrare in ciò che occorre?
Lasciamola pur ire in sua malora.
Questo soltanto vi ho voluto esporre
Contra il pan fresco; e spero non v' abbiate
Nulla da replicar, nulla da opporre.
Tutte intendano dunque le brigate
Che il pan fresco de i denti è una rovina
Delle più, verbigrazia, sciagurate,
E se ne guardi ognun sera e mattina.

DELL'ARTE OSTETRICIA
TRATTATO
DI GIUSEPPE VESPA
Professore di Chirurgia
Diviso in tre Parti
Precedute
da varj Ragionamenti.
In Firenze 1761.
appresso Andrea Bonducci
in Quarto.

QUesto Titolo dice quello che l' Opera del Signor VESPA sarà, quando sarà stampata. Di que' *Varj Ragionamenti* che precederanno il suo intiero TRATTATO *dell'* ARTE OSTETRICIA, noi non abbiamo in questo Libretto che il Primo; e questo ne informa del Disegno che l' Autore ha in testa, e del Metodo che intende di tenere nell' insegnare quest' Arte a' suoi Scuolari. Il suo Disegno è grande, e il suo Metodo sarà eccellente, a giudicarne da questo bel Saggio; ed io non dubito punto che

il Signor Vespa non faccia de' buonissimi Allievi, poichè al suo molto sapere congiunge un modo di dire assai piano e chiaro.

Siccome però l'Esercizio dell'Arte Ostetricia non richiede robustezza di braccia e di schiene superiore alla corporea forza femminile, e che l'ingegno e il giudizio sono i due principali requisiti a ben esercitarla, sarebbe da desiderarsi, che tanto in Toscana quanto fuori di Toscana si trovasse modo di farla perfettamente imparare, ed unicamente esercitare dalle Donne, educandone un competente numero in essa, e svegliando il loro ingegno e il loro giudizio con premj e ricompense a quelle che più si rendessero atte ad insegnarla in progresso di tempo ad altre Donne. Elisabetta Carter, che vive oggi in Londra, è forse il più dotto Individuo che sia in quell'Isola attualmente, ed è universalmente sopranomata *a Monster of Learning*, cioè *un Mostro di Letteratura*: L'Agnesi in Milano tutti sanno quanti pochi paragoni ha oggi in Italia nelle Scienze Matematiche: E Bologna annovera tra' suoi Professori un Professore colle gambe coperte da una gonna muliebre. Questi tre esempj bastano per mostrare quanto le Donne sieno atte alle Scienze, e bastano conseguentemente per rispondere alla solita brutale objezione, che *le Facoltà mentali delle Donne non sono proporzionate a certi Studj astrusi*. Se dunque l'Arte Ostetricia, che non è più ardua dell'altre, fosse insegnata e fatta esercitare dalle Donne, non si oltraggerebbe più quella *Verecondia*, di cui tutti i magni Professori di Chirurgia si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d'Istinto, che sarà sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle Menti Femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami Leggi, degli antichi Spartani. La Verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll'Anima Donnesca, che fino in quelle Nazioni d'Africa e d'America, che vanno salvaticamente nude, le Donne non ne rompono le Leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo, che viene da Natura, s'aggiunge poi in tutta Europa la sussidiaria forza dell'Educazione, che sempre inculca nelle Donne la natural Verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine dell'Umana Società. Queste due riunite forze di Natura e d'Educazione operano, e non di rado, con tanto impeto, che le Donne preferiscono talvolta un'evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi e alle mani degli Uomini, e che sagrifichino a que' lor occhi e a quelle lor mani la Verecondia; onde non è poco da stupirsi che in nessun Luogo d'Europa si pensi ad ovviare ad un inconveniente sì grave col ripiego di far esercitare dalle sole Donne un'Arte, che non è in alcun modo sproporzionata, come dissi, alle loro corporee o mentali Facoltà. Checchè si possa dire pro e contro questo mio pensiero, io raccomando a' nostri Chirurghi di leggere intanto tutto quello che il dotto e benevolo Signor Vespa anderà scrivendo su questo proposito.

MI pare che un Capitolo venutomi da Roma contenga qualche buon suggerimento, se non altro, a Coloro che vogliono tuttavia scrivere de' Libri senza soverchia provvisione d'ingegno, onde lo stampo quantunque v'abbiano in esso due o tre Terzetti che non mi piaciono.

CAPITOLO

D'un Pastor Arcade
ad Aristarco.

Sento dir che più d'uno si scateni,
Fero Aristarco, *contro quella* Frusta
Che tu severamente intorno meni;

E che

E che una Turba d'Autorelli ingiusta
La disapprova invece d'approvarla,
E in vece di gustarla non la gusta;
E che più d'uno di Costoro parla
D'Essa, come di Cosa che devria
Detestarla ciascuno, abbominarla;
E che d'indole sei maligna, e ria,
Anzi d'indole barbara e bestiale:
Se questo è verità, verità sia.
Ma che sia molto contra la Morale
Il dar delle Frustate in verso e in prosa
Ad un Autor che pensa e scrive male,
Questa da digerire è dura cosa;
E' cosa che ripugna alla ragione,
E nelle conseguenze assai dannosa;
E' cosa che per diametro si oppone
Al Bene Universal, che scopo e meta
Esser debbe di chi Libri compone.
E quando un Uomo, a cui Natura vieta
L'entrata di Parnaso, vuole pure
Farla da Prosatore o da Poeta,
Ognuno, pare a me, possa de jure
Del suo pensar vituperoso o basso
Dir male, e scardassar le sue Scritture.
Se per istrada intoppo in legno, in sasso,
Chi vorrà dir ch'io faccio un atto ingiusto
A rimuoverlo, a toglierlo dal passo?
E perchè sia d'ingiurie vili onusto
Un Critico che batte e che maltratta
Chi nè profitto non ti dà, nè gusto?
La Fantesca che stummia la pignatta
Balli pure col Guattero in cucina
A suo piacer quando la cena è fatta:
Ma non perciò si creda Ballerina,
E il Teatro lo lasci a chi lo intende;
Lo lasci all'Aloardo, alla Santina.
Commette un'insolenza chi pretende
Far cosa che di far non è capace,
E ognun naturalmente se n'offende:
Ne occorre dir: Il Libro non ti piace,
Ergo lascialo star. Questo Argomento
E' troppo in buona Logica fallace.
O Pallon, rispond'io, pieno di vento,
Perchè quello vuoi far, per cui non hai
Proporzionato ingegno e sentimento?
Perchè dunque, se scrivere non sai,
Pretendi tu di scrivere e stampare?
Forse de' Libri non n'abbiamo assai?
Perchè 'l Prossimo mio vieni a gabbare,
Che credendo comprare un Libro buono
Una Castroneria viene a comprare?
E' forse tanto il tuo cervello, e sono
Sì grandi le ricchezze di tua mente
Che prodigo le sciacqui, e ne fai dono?
E perchè farà mal se si risente
Un Aristarco, e se ti corre addosso
Sputando fiamme fuor come un Serpente?
Io per me gli so grado quanto posso,
E l'ho per un Amico che procaccia
Di vendicarmi di chi m'ha percosso:
Lo paragono al Sole che discaccia
Nottole, Gufi, Allocchi, e Barbagianni
Col divino splendor della sua faccia.
Chi non vuol che la Critica l'azzanni,
Prenda altre strade che ve n'hanno tante
Da guadagnarsi al Mondo e vitto e panni.
Facciasi verbigrazia Mercatante,
Ed ogni cosa compri a buon mercato,
E venda a prezzo poi disorbitante:
O faccia verbigrazia l'Avvocato
Che assassinando i miseri Clienti
Vedrassi presto ricco sfondolato:
O Medico si faccia, ed alle Genti
Che stanno, o credon di star male, dia
Ora veleni, ed or medicamenti:
O se non trova una più facil via,
Faccia il Soldato, o il Fabbro, o 'l Pentolajo,
O 'l Vetturale, o tenga un'Osteria:
O lungo un campo lentamente un pajo
Di Buoi punzecchi come buon Villano,
O facciasi Sartore, o Calzolajo:
O in sua malora faccia anche il Ruffiano:
Eserciti in sostanza ogni mestiere
Purchè non prenda mai la penna in mano.
O se ha pur la saetta di volere
A' Posteri passar per un Autore
Ampio di mente, e pregno di sapere
A far s'appigli da Commentatore,
E le virgole metta a luogo, e i punti
Di qualche antico Classico Scrittore;
E i sensi dall'Età quasi consunti
Rattoppi, e ricucisca le sdrucite
Sentenze, ed i paragrafi disgiunti;
O da gran Pedagogo in qualche lite
Entri con gli Ollandesi e co' Tedeschi,
E frammischi le lodi alle mentite.
So che molti Dottori facchineschi
In Lipsia in Maddeburgo, in Rotterdame
Per greco e per latin sono maneschi:
So che d'Erudizione entro il Marame
Sanno ben ben rivoltolarsi, come
Si rivoltola il Ciacco in sul letame:

So che sanno portare e sacca e some
Di passaggi, e sentenze, e conjetture
Sopra un solo scordato antico Nome.
Per decider se chiome aurate o scure
Mona Lucrezia avea, sanno que' Dotti
Scriver importantissime Scritture;
E il gran punto discutono, se cotti
O crudi i cardi Andromaca mangiava
Prima che i Muri d'Ilio fosser rotti;
Se la testa il Macedone portava
China dal destro o dal sinistro lato
Quando Bucifalasso cavalcava.
Entrate in questo campo sterminato
Voi Cervelli di piombo, che volete
Il Nome vostro vagheggiar stampato:
O di scriver cavatevi la sete
Dissertando alla lunga sulle antiche
Statue, Lucerne, Lapidi, e Monete:
O al Microscopio le vostre fatiche
Sien limitate; a esaminar Pidocchi,
Pulci, Farfalle, Lucciole, e Formiche:
Contate le lor gambe, e i peli, e gli occhi
A centinaja ed a migliaja, e fate
Di maraviglia strabiliar gli Sciocchi:
O de' Gamberi l'Uova numerate
Ad uno ad uno diligentemente,
E il vostro ingegno acuto in ciò mostrate:
O rischiarate a i Nobili la mente
Rintracciando le lor Genalogie
Suso fino al centesimo Parente;
E con mille araldesche fantasie
Provate al Mondo che le Stirpi loro
Sceser dalle celesti Gerarchie:
Che nel Campo d'argento il Cervo d'oro
Col Lione rampante in sul Cimiero,
Che nella branca ha un Albero d'Alloro,
Significa che al tempo d'Assuero
Un Figlio naturale di Nerone
Fù della stirpe il Fondator primiero:
Che di quel Figlio nacque un gran Barone
Il quale avendo vinta una battaglia
Ottenne di Pistoja il Gonfalone:
Che questi ebbe un Cugino di gran vaglia
Il quale si partì di Manfredonia
Per conquistar il Regno di Biscaglia.
Intralciando in tal guisa una fandonia
Con un'altra fandonia in giù venite
Sino al Figliuol della Contessa Antonia;
E di lui mille maraviglie dite,
E dite ch' Egli ha un Sangue che vien fuora
Verde, e non rosso, in caso di ferite.
Quando poi Primavera intorno infiora
Ogni prato, ogni campo, ogni giardino,
E che l'Asino e l'Uomo s'innamora,
Ogni Pianticcia ed ogni Fiorellino,
E spezialmente que' di nessun uso,
Andate ricogliendo a capo chino:
Scrivetemi un Trattato ampio e diffuso
Sull' Ortica, la Malva, e la Borrana
Da rendere Linneo matto e confuso;
O la Descrizione esatta e piana
Accompagnata dall' intaglio in rame
Di qualche Mercorella Americana.
Con queste cose, se v'avete fame
Di rinomanza, con sì dolci studj
Potete contentar le vostre brame.
Oh Italia, dove son l'alte virtudi
Che un dì ti fero venerar da tanti
Popoli vasti, dispettosi, e crudi!
Lascia, Italia, per poco i suoni e i canti,
Lieva la fronte luminosa e bella,
E volgi intorno gli occhi gravi e santi!
Il Franco ed il Britanno una favella
Ti chieggono, e costumi, e leggi, e panni!
Povera Italia mia, non se più quella!
Ohimè passati sono que' begli anni
Che tutto quel che si volea si dava
Dal Campidoglio a i Galli ed a' Britanni!
Cessata è la tua boria e la tua fava:
Lacero e rappezzato il manto porti,
Fatta de' tuoi antichi Schiavi Schiava!
E' vano ch'io ti sgridi, e ch'io t'esorti
A scuoter l'alto sonno onde se' oppressa!
Dormon gli spirti tuoi, se non son morti!
Dacchè a far le moine ti sei messa
A migliaja d'Eunuchi, a corteggiare
Ogni schifosa Sgualdrinella fessa,
Chi ti vuol bene ha bel dire, ha bel fare;
Tu più non pregi e non curi un bajocco
La gloria letteraria o militare.
Prodiga sei d'applausi ad ogni Sciocco
Che in Arcadia gesticola un Sonetto
In lode dello Sterco d'un Allocco:
O t'ingalluzzi tutta nell' aspetto
Se un qualche Perdigiorno ti regala
D'un Marmo da più Secoli negletto:
O ti metti su i nastri e sulla gala
Quando un qualche Autoruzzo moscino
Riboboleggia in Cicalate, e sciala:
O piangi perchè morto è quel d'Urbino
Che non ti può somministrar Disegni
Pel Libro di Bertoldo e Bertoldino:

E con-

E contr' ogni Filosofo ti sdegni
Se avvien che a' transandati Figli tuoi
A far buon uso della mente insegni.
Deh, intrepido Aristarco, addosso a noi
Non men superbe che meschine Talpe
Mena la Frusta, e cacciane se puoi
Di là dal nostro Mar, di là dall' Alpe.

„ La seguente LETTERA è venuta per la Posta ad *Aristarco*. „ Don Petronio dice che tal Lettera „ è stata scritta da buon senno: Aristarco dice che è stata scritta per „ celia. L' Autore di essa, qualunque sia, è pregato di dire chi è „ de' due che s'inganna.

LETTERA

d'un Marchigiano P. A.

che sta in Roma

ad un altro Marchigiano P. A.

Che sta in Jesi.

Roma 26. Ottobre 1763. *Cugino Carissimo. Se Voi disapprovate il Primo Numero della Frusta, io disapprovo il Primo ed il Secondo; ed è probabile che noi, e tutti i Marchigiani, disapproveremo anche tutti i Numeri successivi, per quelle ragioni che m'avete dette, e che sono di fatto buone e prudentissime ragioni. Si può far di peggio che trattare di Goffi, di Sciagurati, di Goti, e di Vandali tanti poveri Scrittori che non n' hanno mai fatto nè ben nè male? Si può far di peggio che chiamare una Fanciullaggine la nostra Arcadia, come se noi non avessimo scritti de' milioni di Sonetti, di Canzoni, d' Egloghe, e fino qualche Capitolo in Terza Rima senza contare le Ottave? Così si parla delle Notizie Storiche dateci da' Custodi Generali? Così si parla d' un Bosco Parrasio, d' un Serbatojo, delle Effemeride? E perchè il Crescimbeni credeva che il Morgante fosse un Poema serio, e l' Inferno di Dante un Poema burlesco, s'ha a conchiudere che il Crescimbeni non era atto a giudicare di Poesia? E perchè nessuno legge le Tragedie del Gravina, e perchè nessuno bada a' Precetti dati dal Gravina, s' ha a dire che il Gravina era Avvocato? E s' ha a dire che il Nome del Taja, del gran Taja, del rinomatissimo Taja, non è punto Nome di Poeta? E perchè s' ha ad abolire il costume di lodar i Grandi in versi, quando ciò non si possa fare con rigidissima verità? che ha che fare la Verità con la Poesia? la Verità co' Sonetti Arcadici? la Verità coll' Egloghe Pastorali in lode di questo e di quell' altro Pastore, che è seguito al pasco erboso da tante centinaja di Pecore? Concedo che la Traduzione dell' Oda di Sabim Mum Gabner non è cattiva, quantunque sia un poco oscura; e un Segretario della Propaganda, che l' ha confrontata con l' Originale nella Vaticana, dice che Aristarco l' ha tradotta fedelmente; ma alfin del conto le Traduzioni non son poi altro che Traduzioni. E che dite voi di quel Gattino? Forse che gli Editori di Libri cattivi e perniciosi meritano d' essere trattati con tanto ludibrio e con tanta severità? Se poi il Libro dell' Abate Genovesi è quel bel Libro che si dice, perchè screditarne lo stile? Non bastava l' essersi opposto alla sua opinione intorno al Bene e al Male; quistione che non interessa punto gli Uomini? E chi ha mai veduto uno Scrittore parlare d' un Opera scritta da un Principe Napoletano, con quella stessa libertà con cui si scrive dell' Uccellatura d' un Prete Bergamasco? E che diavolo significa quel Johnny Blokhead? E che diavolo d' allegoria è quella del Lione che non si sa se fosse un Lione, o se fosse une Rupe? E che significano quelle Scimmie che si graffiano e si mordono la coda a proposito d' una Lapida che è in Foligno? In somma, Cugino mio, questo Vecchio settuagenario vuole riformare il Mondo, e il Mondo non sarà mai riformato; e in Foligno egualmente che in Roma, e spero anche nel nostro Jesi, vi son de' musi duri, che non si lasceranno riformare così tosto, ma che trafiggeranno anzi questo Matto con la punta delle loro penne; e molto male farà quel Marchese Pindemonti se accetterà quella Patente che Aristarco gli vuol mandare*

di

di suo Coadjutore, perchè lo assista al bisogno contro quegli Antiquarj, che gli volessero scagliar contro de' grossi Frammenti di Lapidi antiche. Salutate la Mamma, e statevi sano.

IN grazia della loro brevità si trascrivono ancora quì quattro Lettere ricevute a questi dì da Aristarco.

LETTERA I.

„ *Signor Aristarco. Vi prego di salutare in mio Nome Don Petronio Zamberlucco.*

Vostro Servidore.
SEMPRONIO PELLICCIA.

LETTERA II.

„ *Signor Aristarco. Sono una Giovane Dama Fiorentina. Non ho mai stampato nulla. Di grazia stampate questa Lettera nella vostra Frusta, ond' io possa vantarmi d' avere qualche cosa alle stampe.*

Vostra Parzialissima.
CECCA R.

LETTERA III.

„ *Signor Aristarco. Non ho ancora quindici anni, e Mamma mia vuole per forza ch' io legga i vostri Fogli invece del* Païsan Parvenu. *Mi date voi licenza quando gli avrò letti, di farmi far sù i ricci con essi?*

Vostra Serva.
IPPOLITA M.

Rispondo ad *Ippolita M.* ch' io non posso patire quelle Giovanette che non curano di conservarsi la chioma bella. Le raccomando *la Poudre à la Marechale*, che non fa danno a' capegli.

LETTERA IV.

„ *Signor Critico. Ho letto nella Gazzetta di Ciaffusa e in quella dell' Aja, che dal Porto di Marrocco sono usciti molti Brigantini per corseggiare, onde vi prego di fare un secondo Viaggio verso lo Stretto di Gibilterra, giacchè delle due Gambe ve ne resta ancor una.*

Vostro Ammiratore.
TIRSI P. A.

Domando al mio Ammiratore, se sta per istampare le sue Egloghe col suo Nome Pastorale in fronte?

Paragrafo d' una Lettera scritta a Don Petronio da un suo Parente.

„ *Dite al vostro Vecchiaccio, che in Bologna è uscito un grosso Tomo in Foglio sul giuoco degli Scacchi. Vedete se i nostri Italiani sono impazziti. Pretendere, che s' abbia leggere un Tomo che vi vuole un Facchino a portarlo, per apprendere quel giuoco! Un Franzese voleva rinunziare ad esser Galantuomo, se per esserlo era necessario leggere tutto il Dritto Pubblico del VVolfio, E non si ha a mandare al Diavolo e scacchi e scacchiere se per imparare questo giuoco ci abbiamo a limbiccare il cervello sur un Libro in folio di 632. pagine? Eccovene il Titolo.* „ OSSERVAZIONI Teorico-pratiche sopra il Giuoco degli Scacchi, o sia IL GIUOCO DEGLI SCACCHI esposto nel suo miglior lume da Giambattista Lolli Modonese. Opera Novissima contenente le leggi fondamentali, i precetti più purgati, le migliori aperture, le più essenziali terminazioni del giuoco: Una scelta centuria di elegantissimi partiti: In somma tutto il migliore degli antichi e moderni Autori e Giuocatori, riformato, ricorretto, ed appianato conforme l' esigenza, e arricchito (oltre un Indice copioso ed esatto) di moltissimi avvertimenti, e dichiarazioni valevoli ad istruir pienamente chiunque desideri d' apprendere con fondamento le regole, gli artifizj, e le finezze di questo nobil Giuoco. In Bologna 1762. Nella Stamperia di San Tomaso d' Aquino. *Che ti pare, Don Petronio, di questo eloquentissimo Titolo? Che ne pare ad Aristarco? Ride egli, o va in bestia?*

N.B. Aristarco non ha ricevuti in queste due scorse Settimane, che *cinquantasette* Sonetti ingiuriosi. Quand' ebbe pubblicato il primo Numero ne ricevette in una sola Settimana *trecento sessantuno*. Poetastri miei cari, cominciate Voi forse a stancarvi? Eh mandate in bando la pigrizia, e scrivetemi de' Sonetti contro a migliaja?